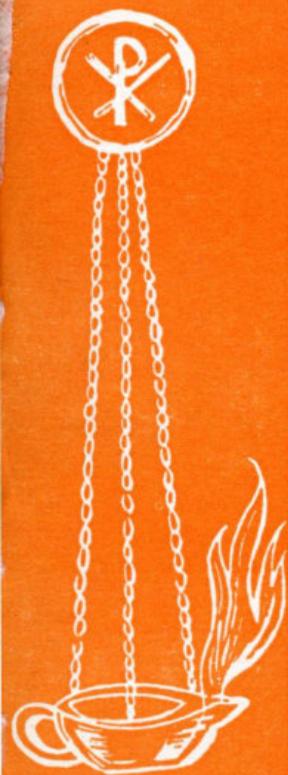




ORIENTE CRISTIANO

ANNO II - N. 4

OTTOBRE - DICEMBRE 1962



ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
PALERMO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

COMITATO DI DIREZIONE: Mons. Archim. Marco
 Mandalà - Mons. Can. Giuseppe Petralia - On. Dr.
 Rosolino Petrotta - Dr. Papas Matteo Sciambra -
 Prof. P. Giuseppe Valentini S. J.
 DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

PALERMO

PIAZZA BELLINI, 3

S O M M A R I O

Direz. - Redaz. - Amm.ne:
 ASSOCIAZ. CATT. IT. PER
 L'ORIENTE CRISTIANO -
 Palermo Piazza Bellini, 3 -
 c.c.p. 7-8000 Palermo -
 Abbonamento ordinario:
 Italia L. 1.200 annue
 Estero L. 2.000 annue
 Sostenitore L. 3.000 annue

	Pagina
Ut unum sint! (S. Em. Rev.ma il Sig. Cardinale Ernesto Ruffini)	1
I Patriarcati d'Oriente e il loro sviluppo storico (P. Giuseppe Gagov O.F.M. Conv.)	3
Il XXV° dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e il suo significato (G. Valentini. S.J.)	11
L'unione delle Chiese e il Concilio Ec. Vaticano II (Intervista di Gheorghios A. Mavarakis)	18
Appunti di Teologia ortodossa: L'Infallibilità della Chiesa, fondamento dogmatico della sua Unità (D. Mircea Clinici)	35
La Chiesa ortodossa di Cipro (A. Brunello)	45
La Benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania (Papàs Damiano Como)	50
Pionieri dell'Apostolato unionistico: Papas Gaetano Petrotta (Giuseppe Valentini S.J.)	53
Come pregano i nostri fratelli cristiani d'Oriente	56
Pagina dell'A.C.I.O.C.	57
NOTIZIARIO	
La 1ª Sessione del Concilio Ec. Vaticano II	58
Gli Osservatori delle Chiese ortodosse al Concilio	61
Elenco degli Osservatori delle Chiese ortodosse al Concilio Ec. Vaticano II	64

Sarà pubblicato a fascicoli nella Rivista:

N. Gogol - Meditazioni sulla Divina Liturgia.
 (Presentazione, Traduzione e note di Papàs Damiano Como).
 In questo numero: pagine I - XVI.

ut unum sint!



ra i desideri del Cuore Sacratissimo di Gesù nessun altro sembra così ardente come quello dell'unione dei suoi seguaci. Ben cinque volte nell'orazione sacerdotale dell'ultima Cena la implorò dall'Eterno Padre:

« Padre Santo custodisci nel Nome Tuo quelli che hai a Me affidato, affinché siano una sola cosa come Noi;

non prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in Me: che siano tutti una sola cosa;

come Tu sei in Me, o Padre e Io in Te, che siano anch'essi una sola cosa in Noi...;

siano una sola cosa come una cosa sola siamo Noi.

Io in loro e Tu in Me affinché siano consumati nell'Unità. (Giov. 17, 11-21-22-23)».

Da vari secoli molti, che pur si gloriano del nome cristiano, si sono allontanati dallo unico Ovile di Cristo che è la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana; ma non hanno cessato di appartenere alla nostra famiglia. La Madre Chiesa ne attende ansiosamente il ri-

torno e, sull'esempio del divin Maestro, lo invoca con incessanti suppliche.

La presenza di larghe rappresentanze di comunità non cattoliche, protestanti, e orientali nel Concilio Ecumenico Vaticano II, voluta dal Santo Padre, sta a dimostrare - oltre la costante aspirazione di vederle finalmente riunite nell'obbedienza al Successore di S. Pietro - la speranza che la sospirata unione dei cristiani diventi presto consolante realtà.

La Settimana di preghiere che suol tenersi a tale scopo dal 18 al 25 gennaio deve essere celebrata, quest'anno in tutte le Chiese aperte al culto con particolare fervore.

Sarà questa una prova manifesta dello amore che ci stringe al Redentore del genere umano e un atto di profonda riconoscenza a Dio per il grande privilegio di appartenere, come figli devoti, a quella Roma « onde Cristo è Romano ».

I Parroci e i Rettori di Chiese coglieranno l'occasione per indurre i fedeli a riflettere sul dono prezioso della Fede e a sentire il dovere di interessarsi con orazioni e sacrifici — unitamente a Maria, Regina degli Apostoli — perchè i fratelli separati, ricongiungendosi a noi, collaborino a estendere nel mondo intero il Regno di Nostro Signore, che è Regno di verità, di giustizia e di pace.

Palermo, dalla Nostra Residenza, Festa dell'Epifania 1963.

† ERNESTO CARD. RUFFINI

Arcivescovo di Palermo

Amministratore Ap. di Piana degli Albanesi

Presidente dell'Associazione Catt. It. per l'Oriente Cristiano

*2 Patriarcati d'Oriente e il loro sviluppo storico**

Osservazioni preliminari:

La Chiesa d'Oriente sin dalla più remota antichità si presenta sotto certi tratti che si confondono colla sua evoluzione storica e ne caratterizzano tanto specificatamente la fisionomia da costituirne una delle note inconfondibili: alludiamo all'Istituto Patriarcale.

Questo argomento tanto attraente, quanto arduo e complesso, per essere inquadrato nel suo ruolo storico richiede delle precisazioni, e, per quanto comporta di delicato, postula dei chiarimenti per quel che involve di interessante.

Origini dell'Istituto Patriarcale:

La prima precisazione da fare concerne l'origine di esso. Spesso si è indotti a pensare e ritenere, in base alla attuale lamentevole situazione di divisione, che i Patriarcati Orientali, come Istituzioni caratterizzanti la Chiesa d'Oriente, siano sorti come istituzioni di contrasto e per opposizione alla Chiesa di Roma. Ciò non è del tutto vero, perchè la loro apparizione storica, almeno dei principali, è anteriore a qualsiasi movimento di separazione e non è legata a verun motivo di ribellione o insubordinazione. Il movente genetico dell'Istituto Patriarcale della Chiesa d'Oriente involve piuttosto molte contingenze di carattere storico-etnico, per cui la sua origine è da legare a particolari bisogni dell'ordinamento e dell'amministrazione ecclesiastica. A conferma di ciò valga l'osservazione che ad ogni patriarcato corrisponde un rito particolare che unifica liturgicamente diverse sedi vescovili, le cui comunità religiose sentendosi legate da identiche caratteristiche etniche, culturali e religiose, esigevano in pratica, che per uniformità di disciplina ecclesiastica, fossero ammi-

Conferenza tenuta nella « Ottava Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano » di Napoli (17-24 sett. 1961).

nistrate da un'autorità centrale, che ne fosse assieme fedele custode e valida tutrice.

E' ovvio quindi che il diritto di sede centrale spettasse anzitutto alle Sedi di maggior rilievo, dove la tradizione le poteva collegare direttamente o indirettamente a S. Pietro (Antiochia, Alessandria), oppure laddove ciò veniva richiesto da contingenze di carattere religioso-storico (Gerusalemme), od anche politico-religioso (Costantinopoli ed in seguito gli altri Patriarcati minori, quali il Bulgaro, il Serbo ed il Russo).

Per questa consonanza di particolari esigenze, ebbero origine i più vetusti Patriarcati orientali che esercitarono per lunghi secoli un vero potere di giurisdizione sui rispettivi territori. Il loro affermarsi però è frutto d'una evoluzione graduale e progressiva, che va dai primordi della Chiesa fino al Concilio di Nicea (325) e più propriamente fino a quello di Calcedonia (451).

A questo stato di cose allude infatti il can. 6° del Concilio di Nicea, il quale intende sancire i diritti acquisiti di alcune città per legiferare su certe regioni e provincie dell'impero: « Antiqua consuetudo servetur per Aegyptum, Lybiam et Pentapolim, ita ut Alexandrinus episcopus horum omnium habeat potestatem, quia et urbis Romae episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam caeterasque provincias sua privilegia serventur in Ecclesiis » (1).

Lasciando da parte tutte le questioni e le discussioni e le varie interpretazioni di questo canone fatte e date lungo i secoli, resta vera e indiscutibile la sostanza, che al vescovo d'Alessandria si riconosceva una potestà, ordinaria di legiferare su un territorio comprendente diverse provincie, derivatagli da antica consuetudine, certamente legittima e non abusiva, altrimenti il canone non avrebbe avuto nessun senso, dato che i due canoni precedenti, il 4° e il 5°, avevano già ben precisato i diritti dei metropolitani di ciascuna provincia. Quindi è ovvio che il canone 6° si richiama, per confermarli, a dei diritti d'una Sede superiore alle sedi ordinarie metropolitane, diritti già certamente esercitati da quella sede antecedentemente (2).

Altrettanto concede, anche se meno esplicitamente e meno chiaramente, il medesimo canone anche ad Antiochia, perchè aggiunge:

1) MANSI I. D., *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, t; II, col. 670-71.

2) EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica*, VII, 25, 1 sq. PG. 20, 706.

« Similiter autem et apud Antiochiam caeterasque provincias sua privilegia servantur in Ecclesiis » (3). Con quel « similiter » si riconosce che attorno ad Antiochia esisteva una centralizzazione di poteri ed una preminenza non puramente d'onore, ma reale ed effettiva.

Motivi storico-giuridici di tale preminenza:

Ci si potrà domandare ora da che cosa deriva questo speciale risalto che si dà ad Alessandria e Antiochia nel canone 6° di Nicea.

Gli autori antichi vogliono far risalire l'origine di quest'autorità al fatto che queste due sedi furono istituite una direttamente e l'altra indirettamente da S. Pietro (4).

Questo motivo può aver avuto il suo peso, ma crediamo che non sia stato sufficiente da solo a stabilire il primato in parola sulle altre sedi vescovili e metropolitane. Allora bisognerebbe pensare anche ad altri due fattori, che in concomitanza col primo possono ben spiegare il fatto. Quelle due Sedi infatti furono sin dallo inizio del cristianesimo due centri d'irradiazione della fede e quindi in certo qual senso dovettero essere considerate come le guide naturali nell'organizzazione ecclesiastica, e all'inizio come le fonti da dove derivava loro la fede e la gerarchia. Questo legame originario non poté essere spezzato facilmente anche in seguito, perchè il ruolo civile di quelle due città era tale da non poter essere tenuto in non cale anche ecclesiasticamente.

Le cose trovate e sancite così nel Concilio di Nicea, perdurarono ancora per una cinquantina d'anni più o meno nella stessa maniera.

Nel Concilio di Costantinopoli I (381) avvengono delle modifiche, in apparenza più di precisazione che di contenuto rispetto all'evoluzione storica dei patriarcati orientali, ma si mettono delle premesse che avranno il loro peso più tardi rispetto alla stabilizzazione definitiva delle loro competenze e giurisdizione.

Nel can. 2° di questo concilio, nell'intento di impedire in futuro le ingerenze di alcuni vescovi nelle diocesi di altri, come era avvenuto durante le lotte ariane, sanziona un raggruppamento della Chiesa d'Oriente in 5 circoscrizioni, vale a dire: Alessandria, Antiochia, Asia, Ponto e Tracia e accorda, col can. 3° il secondo posto d'onore dopo Roma a Costantinopoli (5).

Questa concessione fatta a Costantinopoli, col passare degli

3) MANSI, l. c.

4) PHILIPS G., *Lehrbuch des Kirchenrechts*, 3 ed. Regensburg 1885, p. 41 seg.

5) MANSI, o. c., T. XI, col. 959.

anni, poco a poco si trasforma in vera giurisdizione sulle diocesi dell'Asia, del Ponto e della Tracia, per cui il Concilio di Calcedoni (451) trovandosi ormai davanti ad un fatto compiuto, non può fare a meno che sanzionarlo col malamente famoso canone 28° (6).

Intanto, nel lasso di tempo che corre tra il Concilio di Nicea e quello di Calcedonia, s'era fatta innanzi anche Gerusalemme, la quale, valendosi della « consequentia honoris » (7) accordatale col canone 7° del Niceno, aveva lavorato per oltre 125 anni per trasformare quella semplice concessione in qualche cosa di più positivo (8), col sottrarsi dapprima alla giurisdizione della metropoli di Cesarea e poi col sottomettersi alcune provincie già appartenenti alla giurisdizione di Antiochia. Anche qui il Concilio di Calcedonia non potè fare altro che sanzionare il fatto compiuto nella sua sessione VI (9), avendo preso atto anche dell'accordo amichevole intervenuto tra Domno d'Antiochia e Giovenale di Gerusalemme, al quale il primo aveva ceduto 3 provincie della propria giurisdizione.

La nuova suddivisione comportava il seguente ordine: la diocesi d'Egitto ad Alessandria, quella d'Oriente, mutilata di tre provincie, ad Antiochia; le tre Palestine a Gerusalemme, mentre le tre restanti diocesi dell'Asia, del Ponto e della Tracia vengono sottomesse alla sede di Costantinopoli, come a nuova Roma.

Malgrado le proteste e la resistenza di Roma, in particolare di S. Leone magno, contro quelle affrettate e assai discutibili decisioni e sanzioni, e malgrado l'apparente sottomissione di Costantinopoli, nella persona di Anatolio, l'organizzazione di Calcedonia restò in pratica tale e quale. Perciò da questo momento, in pratica, se non giuridicamente, s'ebbero 4 grandi patriarcati: l'Alessandrino, l'Antiocheno, il Costantinopolitano e il Gerosolomitano, i quali da quel momento, per lunghi secoli in seguito, hanno retto, con alterne vicende, le sorti della Chiesa d'Oriente.

Sanzione civile e riconoscimento di Roma:

A questa organizzazione della Chiesa d'Oriente, l'imperatore Giustiniano (527-565) dette la sanzione civile e precisò i rispettivi doveri e diritti delle singole Sedi, non dimenticando, come di sua abitudine, d'ingerirsi anche nelle cose puramente ecclesiastiche, di stabilire perfino l'ordine di precedenza tra di loro: « Ideoque san-

6) HARDOUIN, *Acta Conciliorum*, t. I, 596.

7) MANSI, t. II, col. 671.

8) S. VAILHE', in *Echos d'Orient*, t. XIII, p. 324-336.

9) MANSI, o. c., t. VII, 177-184.

cius secundum earum definitiones (leggi canone 3° di Costantinopoli e 28° di Calcedonia) sanctissimum senioris Romae papam primum omnium esse sacerdotum, beatissimum autem archiepiscopum Constantinopolitanum novae Romae, secundum locum habere » (10). Più tardi la stessa cosa venne sancita anche nel concilio di Trullo (691).

Da questo momento, subentrò nel concetto degli orientali l'idea che la Chiesa dovesse essere governata dai cinque patriarchi, il papa più i 4 d'oriente, con pari diritti e doveri, idea che si volle spesso paragonare ai 5 sensi del Corpo mistico di Cristo.

Roma, forte della tradizione e basata sulla sacra Scrittura, non poteva e infatti non accettò una tale idea, e nonostante le decisioni degli orientali continuò a discutere il titolo di patriarca delle sedi di Gerusalemme e di Costantinopoli e si dovette venire fino ai tempi di papa Adriano II per avere un riconoscimento indiretto di questi titoli (870), mentre per il riconoscimento diretto e definitivo bisognò attendere fino al Concilio Lateranense IV (1215).

Funeste conseguenze di questo ordinamento:

Roma s'era rifiutata per tanto tempo di riconoscere il fatto a ragion veduta, sia perchè non poteva rinunciare al governo monarchico della Chiesa stabilito dal Suo Fondatore, per accettare uno oligarchico o collegiale, non meglio definito; sia soprattutto perchè aveva intravvisto che coll'andare del tempo quell'ordinamento avrebbe portato a dolorosi scismi e separazioni, come difatti presto avvenne.

La prima a subirne gli effetti disgregatori fu Antiochia. Non era passato infatti un secolo dal Concilio di Calcedonia che erano incominciati a susseguirsi in quella sede dei prelati ora contrari, ora attaccati alla fede di Calcedonia, finchè uno dei successori di Severo, Giacomo, non stabilì accanto alla gerarchia cattolica, una eretica (543-544). Così Antiochia ebbe due patriarchi: il cattolico, che si chiamò melchita, e l'eretico, che si chiamò siro-monofisita o Giacobita. Ai 2 più tardi, per una serie di circostanze politiche, si aggiunse anche il patriarca maronita, e così alla fine del VII secolo Antiochia ebbe tre patriarchi: il melchita, il maronita e il giacobita. Quasi contemporaneamente anche Alessandria ne ebbe 2, perchè anche colà vi fu insediato uno copto-monofisita.

Questa moltiplicazione dei titolari nella medesima sede non

10) *Corpus Juris civilis, Novella 131*, ed. G. BECK, Leipzig 1837, t. II, *pars II*, p. 271.

intaccò sostanzialmente nè Costantinopoli, nè Gerusalemme durante la lotta monofisita.

Costantinopoli però, proprio quando credette d'aver raggiunto l'apice del suo potere e d'essere effettivamente la Sede del Patriarca ecumenico, si vide un antagonista contestarle questa supposta ecumenicità, non nella propria Sede, ma in una provincia sulla quale tanto accanitamente pochi anni prima aveva preteso di voler avere la giurisdizione. Alludiamo ad Ocrida, che lo zar dei Bulgari, Simeone, volle elevata ad Archidiocesi e Patriarcato indipendente da Costantinopoli nel 907. Ciò toglieva a Bisanzio la maggior parte delle provincie europee, per le quali durante la seconda metà del IX secolo erano nate tante dispute e si era consumato perfino uno scisma tra Oriente e Occidente, che era stato appena sanato.

Come se non bastasse, durante le Crociate in tutte e quattro le Sedi patriarcali vennero costituiti Patriarcati latini residenziali (meno che per Alessandria, che fu sempre titolare) rimasti dopo il periodo delle Crociate semplici titolari.

Nel 1346 Costantinopoli vide restringersi ancora i limiti della propria giurisdizione colla fondazione del patriarcato Serbo di Ipech.

Questi limiti però si allargano di nuovo dopo che Costantinopoli cadde sotto i turchi, perchè volendo i nuovi padroni della città avere a che fare con un'unica autorità religiosa in tutto il territorio del loro impero, riconobbero come autorità religiosa suprema il Patriarca di quella città, alla quale sottomisero anche gli altri patriarcati storici.

Questo fatto però irritò talmente i popoli rimasti fuori della orbita dell'impero turco, i russi in particolare, da indurli a distaccarsi dal patriarcato ecumenico, e fondare un nuovo patriarcato indipendente, a Mosca, cosa che avvenne nel 1588. E per sommo disdoro di Costantinopoli, lo stesso patriarca Geremia II, che allora si trovava a Mosca, fu obbligato a intronizzare il nuovo suo antagonista il 26 - 1 - 1589.

Se per alcuni secoli il fatto d'aver legato le proprie sorti con quelle dell'impero turco favorì in qualche maniera il patriarcato ecumenico, d'altro canto era ovvio e ineluttabile che col progressivo decadere della potenza turca dovesse decadere anche la giurisdizione di Costantinopoli. Così infatti avvenne, perchè man mano che i popoli balcanici durante il secolo XIX raggiungevano la propria indipendenza politica, si staccavano pure automaticamente dal patriarcato costantinopolitano e si costituivano in chiese nazionali autocefale con vari titoli e denominazioni. Il processo fu assai lungo,

ma alla vigilia della seconda guerra mondiale, a Costantinopoli, un tempo tanto orgogliosa, non restavano che 5 diocesi con poco più di 100.000 fedeli, forse meno di quanti ne ebbe il primo suo vescovo Metrofane che si era insediato a Bisanzio nel lontano 306.

Il principio invocato a Calcedonia che dette lustro a Costantinopoli per tanti secoli, fu esso stesso a ridurla al presente stato, perchè invocato e applicato colla stessa logica da tutti i popoli che oggi hanno un patriarcato nazionale indipendente e autocefalo.

Abbiamo seguito lo sviluppo e il decadere dei patriarcati Orientali.

Facciamo ora alcune considerazioni.

Conclusioni e considerazioni:

L'Istituto patriarcale della Chiesa d'Oriente non era nato con propositi di ribellione o scisma: questi però erano latenti nel sistema.

La Chiesa divisa in tanti reparti stagni, difficilmente intercomunicanti tra loro e soprattutto colla fonte diretta dell'autorità centrale di Roma, non poteva, a lungo andare, salvaguardare la necessaria compattezza che ne garantisse indissolubilmente l'unità. Perciò alla domanda se l'Istituto patriarcale della Chiesa d'Oriente abbia assolto la propria missione storica rispetto all'unità della Chiesa universale è assai difficile rispondere in senso affermativo.

La colpa morale non è da ascrivere ad una persona dell'una o dell'altra parte, ma al sistema in sè.

Per citare un esempio chiarificatore, fermiamoci su Costantinopoli.

Noi assistiamo sin dall'origine di questa sede patriarcale ad un tira e molla continuo che inesorabilmente doveva portare alla rottura e allo scisma. Pensiamo alle pretese di Anatolio durante e dopo il Concilio di Calcedonia (451); allo scisma di Acacio (471-519); alle mene di Macedonio II (497-511); al vento di fronda del concilio trullano (691); alla tempesta sollevata dai patriarchi iconoclasti, Teodoto (815-21), Antonio (821-37), e Giovanni VII Morocharzonio (837-43); alla insubordinazione dello stesso S. Ignazio (847-58) nella questione dei Bulgari; all'aperta ribellione di Fozio (858-67; 877-886) non scontata certamente coll'apparente sottomissione; alla netta separazione di Costantinopoli da Roma durante il patriarcato di Sergio II (999-1019) e ci convinceremo che tutto questo non portava che discordie ed allontanava sempre più la Chiesa d'Oriente dalla giusta stabilità dell'unità.

D'altra parte, tenuto conto del distanziamento reciproco tra oriente e occidente, spiegabile se non giustificabile, dalla diversità di lingua, del carattere, della disciplina, della liturgia e perfino della teologia, non si può non pensare che l'unità organica tra la cristianità d'oriente e d'occidente era assai precaria e problematica, e che in una simile situazione un qualunque infelice incidente poteva trasformare in ogni momento lo scisma che esisteva latente in aperto e umanamente insanabile, come purtroppo avvenne con Cerrullario (1051).

Per non dare però tutta la colpa dei fatti successivi al 28° di Calcedonia, basti rifarsi ai casi che precedettero quel canone e che forse influirono sulla sua formulazione, vale a dire alle posizioni di indipendenza nei riguardi di Antiochia, tra il IV e il V secolo, delle Chiese Armena, Persiana e Georgiana.

Da questi casi che precedettero o seguirono il canone 28° di Calcedonia, avvenuti sia prima che dopo lo scisma tra l'Oriente e l'Occidente, ne consegue che l'Istituto Patriarcale della Chiesa Orientale, come era concepito e come funzionava non era in grado di mantenere l'unità ecclesiastica. La storia pertanto deve dire che fu un fallimento; fallimento non giustificabile delle varie teorie della Diarchia, della Pentarchia o della Tetrarchia, invocate o proposte volta a volta come palliativi d'una cruda realtà o surrogati d'una unità invano ricercata fuori della sua sede naturale, vale a dire fuori Roma, o peggio contro Roma.

Augurio:

A parte questa dolorosa constatazione negativa, la storia può segnalare, a tutto merito e vanto dei Patriarchi della Chiesa Orientale uno stato di cose enormemente positivo: quello d'aver saputo e potuto mantenere colla loro dottrina e tramandare col loro zelo nella Chiesa Orientale il Deposito della Dottrina rivelata sostanzialmente intatto, in modo parallelo alla Chiesa d'Occidente, nonostante le circostanze storiche proibitive. Ciò è molto consolante!

Si dice che due parallele non s'incontrano all'infinito. Auguriamoci tuttavia che nel clima creatosi coll'annuncio del Concilio Ecumenico, le due parallele, formate dalle Chiese dell'Oriente da una parte e della Chiesa Cattolica dall'altra, s'incontrino non nell'infinito astratto, ma in quello reale, vale a dire nell'infinito Amore di Dio, che loro e noi congiuntamente e da veri fratelli invochiamo con pari affetto di figli: « Padre nostro! - Fiat, Fiat!

P. GIUSEPPE M. GAGOV OFM Conv.

Il XXV° dell'Eparchia di Piana degli Albanesi

e il suo significato

Benchè il rito bizantino abbia in Sicilia una storia lunga e gloriosa, e benchè il gruppo delle « colonie » di immigrati albanesi abbia esso pure una storia, se non altrettanto lunga, non meno significante e istruttiva, quest'ultimo venne costituito in eparchia sui juris soltanto da 25 anni.

Il vantaggio per la floridezza delle comunità e del rito è stato sensibile e immediato, ma il raggiungimento degli scopi che la Santa Sede si era prefissi con l'erezione della Eparchia fu raggiunto solo con un ritmo commisurato alla comprensione che quegli scopi poterono finora trovare, e che e di solito trovano soltanto presso quegli organismi direttivi che sono veramente cattolici anche nella visuale pratica perchè avvezzi all'opera di regime universale.

L'enunciazione di tali scopi oggi, nel clima ecumenico del II Concilio Vaticano, potrebbe sembrare ovvia; altrettanto ovvia dopo le esplicite prese di posizione della Santa Sede a favore non più soltanto delle aspirazioni nazionali di qualsiasi paese, ma dell'idea stessa della funzione provvidenziale che le nazioni hanno nel quadro della storia.

Quando invece tali scopi vennero enunciati 25 anni fa all'atto dell'erezione dell'Eparchia, anche se erano preceduti atti ed enunciazioni di principi decisi lungo il pontificato di

Benedetto XV e dello stesso Pio XI, l'attento e competente osservatore poteva dire d'aver assistito a un notevole passo innanzi nella concezione teorica e pratica della organicità ben articolata della Chiesa Cattolica. Bisogna confessare però che, per i lettori meno attenti o meno preparati, poterono sembrare semplicemente una di quelle solite premesse che non possono mancare a titolo di motivazione in qualsiasi legge, e che valgono quel che valgono, perchè il canonista scaltrito ben sa dire che la legge obbliga all'osservanza dei suoi dettami ma non alla condivisione degli scopi.

Rileggendoli ora, torneremo ad essere stupefatti ripensando alla data, ed edificati dello spirito già allora così ecumenistico: «La Sede Apostolica, per la sua sollecitudine verso le Chiese, è stata solita riconoscere e non ha esitato di approvare con la sua suprema potestà, qualsiasi rito della religione cristiana che, fondato nella piena ed integra professione della fede, rispecchi e manifesti l'antichità di un popolo o di una nazione o anche di una particolare chiesa e insieme lo splendore della sacra liturgia.

I Nostri Predecessori per giusto motivo hanno giudicato sommamente concorrere alla magnificenza del culto divino la varietà dei riti della Chiesa nella unità della fede, in quanto essi ordinano le sacre cerimonie alla edificazione dei fedeli, cui astringono alla purezza e costanza della fede e alle più gloriose e soavi tradizioni legittime della stirpe; nè tollerano mai gli stessi Nostri Predecessori che tra i diversi riti cattolici si creassero o stabilissero preferenze o gradi gerarchici, come se di essi alcuno fosse il preferito, un altro solamente ammesso e un altro riprovevole. Ma tra i vari riti della Chiesa fu sempre carissimo all'Apostolica Sede il rito bizantino, gloriosissimo per le sue luminose memorie e gli uomini insigni per santità, e ricchissimo di mistiche cerimonie e di fasto liturgico, attraverso il quale, a causa della lingua greca che costantemente adopera, facilmente tornano alla mente i primordi della Chiesa cristiana, e alla stessa guisa, la magnifica serie dei Santi Padri dell'Oriente e i riti della Chiesa Occidentale e della Orientale, il Romano cioè e il Bizantino, nelle varie provincie della stessa Italia simultaneamente fiorentissimi». (Bolla «Apostolica Sedes» del 26 ottobre 1937).

Due sono i valori paralleli che la Santa Sede intende salvare e potenziare: sul piano civile i valori nazionali, sul

piano ecclesiastico quelli rituali; gli uni e gli altri però da non distinguersi come profani e sacri, bensì da ritenersi tutti come spirituali e provvidenziali, gli uni come base e premessa naturale degli altri. Nè si tratta soltanto di tolleranza, di comprensione delle altrui debolezze, come nel caso di S. Paolo verso le « opere » degli Ebrei, ma di vera valutazione di autentici valori facenti parte o integrale o integrante del tesoro della Chiesa. Tutti valori talmente autentici da non potersi pretendere preminenza d'uno su l'altro, d'una nazione su altra nazione, d'un rito su altro rito, in modo che gli appartenenti all'una o all'uno debbano per ciò stesso esser soggetti agli appartenenti all'altra o all'altro.

Unica eccezione che potremo storicamente additare sarebbe quella a favore dei riti più antichi, come quello bizantino, in quanto che essi costituiscono documentazione inestimabile e insostituibile del pensiero e dell'animo della Chiesa nelle epoche più vicine alla sua origine. Ma è una preminenza puramente ideale, di stima, non preminenza giuridica.

Unica eccezione giuridica potrebbe sembrare quella a favore del rito della Chiesa Romana, Chiesa del sommo Gerarca, ma a ciò va osservato che egli è sommo Gerarca non come Capo di una nazione o di uno rito ma come Capo della Chiesa di Roma; che molte considerazioni storiche fanno credere che anticamente anche il Papa di Roma, fuori della sua Chiesa particolare, seguisse il rito della Chiesa in cui veniva a trovarsi temporaneamente; ed è ben certo che lo attuale capo della Chiesa Universale non si ritiene legato ad un rito, anche nella stessa Roma, ma ne segue, secondo la convenienza, anche altri. Lo stesso attuale Concilio Ecumenico nelle sue varie congregazioni generali ha voluto che la liturgia fosse celebrata non nell'unico rito latino del luogo e della basilica, ma, per turno, in tutti i riti e in tutte le lingue dei vari riti.

Nei tempi antichi la cosa non presentava difficoltà. Il regime della Chiesa era esclusivamente territoriale per diocesi, provincie e nazioni (eventualmente patriarcati super-nazionali); entro l'ambito di ciascuna giurisdizione territoriale si erano formate quelle consuetudini che costituirono a suo tempo i vari grandi riti differenziati; chi entro quello ambito stava, quel rito naturalmente seguiva.

Ma più tardi la storia ha confuso le situazioni attraverso migrazioni di comunità conservanti il proprio rito anche in altro territorio, attraverso spostamenti di confini civili a cui volenti o nolenti si adeguarono anche le gerarchie ecclesiastiche, accettando il rito della nuova capitale o ritornando al rito loro antico.

Così, per stare in Italia, troviamo un esempio di mutamento di rito dal latino al bizantino in tutta l'Italia meridionale e Sicilia all'epoca del passaggio di quelle regioni sotto diretto controllo di Costantinopoli come capitale di impero e di patriarcato; poi, dopo vari secoli, dal bizantino al latino all'epoca della conquista normanna delle medesime regioni. Esempio invece di migrazione di popolazioni conservanti il proprio rito è quello offerto dalle colonie albanesi in Italia e Sicilia che in mezzo a popolazioni ormai completamente tornate latine, si costituirono in parrocchie del proprio antico rito bizantino.

Ma, prevalendo ancora il principio giurisdizionale unico della territorialità, non potevano se non essere giuridicamente assoggettati alla gerarchia locale latina.

La cosa andava bene in antico, quando differenza di rito non costituiva nè pretesto a scisma nè sospetto nè incomprendimento nè pretesto a insettazioni. Nei tre secoli che seguirono la venuta degli Albanesi di rito bizantino in Italia, bisogna confessare che, contro le intenzioni espresse, contro i privilegi e le ingiunzioni della suprema autorità, le gerarchie locali si dimostrarono troppo spesso ignoranti, incomprensive, sospettose, ostili, fino a costringere un gran numero di parrocchie albanesi a mutar rito, e le altre a ridurre il proprio a ben povera cosa. Forse, se nel secolo XVIII non fossero sorti i due seminari per gli Albanesi, a Palermo per la Sicilia e a San Demetrio per la Calabria, e se poi, non fossero stati istituiti i due vescovi ordinanti di rito greco per le due regioni, il rito a quest'ora sarebbe scomparso, mentre è ora fiorente quanto e forse più che nei paesi d'origine.

Appunto in considerazione di ciò, in questi ultimi decenni la Santa Sede è passata gradualmente all'uso d'un regime misto, parte territoriale e parte personale ossia rituale. Attualmente tutta la vasta regione dell'Europa Orientale dipende territorialmente dalla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali; e quindi ne dipendono anche i fedeli di rito

latino e quindi ne dipendono anche i fedeli di rito latino ed eventualmene diocesi di rito latino che vi si trovino o vi si istituiscano. Nel resto del mondo, per lo più non si segue ormai l'antico principio del **dum Romae eris, Romano vivito more** (che potremo tradurre: Nei luoghi che vai, segue il rito), ma si procura che i fedeli dei riti orientali vi possano conservare i propri riti. Le ragioni del mutamento sono molto gravi: l'Oriente europeo, almeno nella fase attuale, è impoverito e quindi soffre di una forte emorragia per emigrazioni nei nuovi continenti. I cattolici poi che sono in esigua minoranza in quasi tutti i paesi di rito orientale, per tale emigrazione, minacciano di lasciar sguernite le proprie comunità e quindi di far cessare la rappresentanza dei riti orientali in seno alla cattolicità, o almeno di ridurla a una misura di troppo scarsa vitalità e significato.

E' necessario dunque seguirli nei paesi d'immigrazione, fornendo loro tutto il servizio religioso nel loro rito. Dove non è possibile di più, ciò si effettua per opera di clero minore mobile o stabile e di qualche vescovo visitatore del rispettivo rito, oppure di qualche gerarca locale abilitato all'effetto. Ma questo non basta: un rito vive se è la vita d'una comunità organizzata in pieno; per accennare un solo punto, come può continuare il servizio senz'altro rifornimento che quello di emergenza dato da sacerdoti inviati dai paesi d'origine, spesso ignari della lingua che ormai parlano gli emigrati della seconda generazione?

E' quindi necessario un reclutamento locale per il clero, un seminario, quindi praticamente una diocesi; dove la popolazione del rito è densa tanto da costituir maggioranza, diocesi territoriale; diversamente, diocesi rituale a giurisdizione personale.

Analoga la situazione dei numerosi emigrati dai paesi d'oltre cortina di ferro, con l'aggravante che nuovo rifornimento di clero non possono attendere dalla madrepatria.

La situazione invece nelle colonie albanesi in Italia è diversa, per antichità, per consistenza, per speciale loro situazione, in riconoscimento delle quali, prima per il grosso gruppo di Calabria, poi per quello di Sicilia vennero erette le due eparchie ossia diocesi territoriali di Lungro e di Piana.

Oltre all'antichità della loro fondazione, esse presentano la premessa principale di una popolazione sufficientemente

numerosa raccolta in parrocchie totalmente o prevalentemente abitate da fedeli di rito bizantino, con al più minoranze tardi immigrate di fedeli di rito latino alle quali qua e là è stato anche concesso proprio parroco.

Lo sviluppo poi della loro vita non si limitava e non si limita alla importanza che ha quella d'ogni comunità cattolica di rito orientale nel suo paese d'origine o nell'emigrazione: la palmare dimostrazione che nel seno della Chiesa Cattolica si può vivere secondo i riti orientali come facendo da sé, e anche meglio; ma offre speciali possibilità, in quanto che, mentre gli altri cattolici di rito orientale vengono dagli Orientali Separati considerati Uniat, cioè staccatisi dall'ortodossia per unirsi con Roma, questi Albanesi sono considerati « ortodossi-cattolici », cioè comunità non mai staccatesi né da Roma né dall'ortodossia, ma state sempre sotto la giurisdizione di Roma benchè di rito bizantino. Quindi la loro opera di avvicinamento presso gli ortodossi è singolarmente facilitata; la vita della loro comunità ha uno scopo apostolico; ed è necessario che questa vita sia assicurata con la massima sicurezza, decoro, giusta indipendenza.

Perciò anche la semplice costituzione dell'Eparchia di Piana, benchè passo fondamentale, non fu sufficiente finchè in alcune delle sue parrocchie la giurisdizione dell'eparca era condivisa con quella del vescovo latino che vi possedeva un'altra parrocchia per i fedeli di rito latino, dando ciò adito all'interpretazione che in tali parrocchie la giurisdizione dell'eparca non fosse territoriale ma soltanto personale.

Per togliere ogni dubbio, quasi a coronamento del 25° di vita dell'Eparchia, prima con decreto della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (8 luglio 1960) e recentemente con la solenne bolla pontificia **Orientalis Ecclesiae Fama**, della stessa data ma solo recentemente pubblicata, l'intero territorio dei comuni albanesi di Sicilia, anche con le loro parrocchie latine, venne assicurato all'unica giurisdizione dell'eparca.

Abbiamo così un fatto esemplare: una diocesi territoriale bizantina in paese latino, come potrebbe eventualmente erigersene qualcuna anche, per esempio, in America settentrionale o meridionale; in essa diocesi dipendono dalla rispettiva autorità anche i fedeli di rito latino, come già avviene da tempo nei territori soggetti alla Sacra Congregazione

per le Chiese Orientali, ma con maggiore dimostratività in quanto che, pur essendo in paese latino, la Santa Sede vuol far vedere che un cattolico per il fatto di essere latino non ha preminenza alcuna su un cattolico d'altro rito nè può ritenersi esente dalle autorità ecclesiastiche competenti d'altro rito; è una dimostratività specialissimamente efficace per i fratelli separati che avessero delle preoccupazioni circa la possibilità di vita decorosa delle comunità del proprio rito in seno al cattolicesimo.

Perciò la breve storia dell'Eparchia di Piana è quanto mai istruttiva e l'Eparchia stessa, per ora un *unicum*, è destinata a far testo per future provvidenze e consimili esigenze anche in altri paesi.

Le passate difficoltà dell'Eparchia, che non fu possibile risolvere con accordi locali com'era nell'intenzione della bolla di istituzione del 1937, hanno reso l'apprezzabile servizio di condurre all'attuale sistemazione così ricca di aperture.

Voglia il Cielo che un organismo oramai così maturo, possa d'ora in poi con altrettanto entusiasmo ed efficienza quanta è la sicurezza e la tranquillità che gli sono garantite, dedicarsi anche alla sua provvidenziale funzione apostolica.

Giuseppe Valentini, S.J.

L'Unione delle Chiese ed il Concilio Ecumenico Vaticano 2°

Un'indagine presso vari esponenti della Chiesa ortodossa

GHEORGHIOS A. MAVRAKIS

La presenza a Roma di osservatori delegati e di esponenti delle varie Chiese Orientali ci ha offerto l'occasione di svolgere una vasta indagine sul tema propostoci e siamo quindi in grado di riferire ai Nostri Lettori, in maniera più larga e forse più interessante, sul pensiero e sull'atteggiamento delle principali Chiese orientali nei riguardi del problema dell'unione delle Chiese e del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo.

Gli intervistati appartengono questa volta a differenti gruppi del mondo ortodosso. Divisi fra loro, si son trovati qui uniti per caso, per assistere in qualità di osservatori o di invitati al Concilio Ecumenico Vaticano. Le loro voci non hanno tradito per nulla il dramma interno che le travaglia, ma si sono trovate unisono nel rivelare la loro ansia di contribuire, ciascuno a suo modo, alla soluzione del grave problema della unione delle Chiese.

Gli uni e gli altri ci sono apparsi profondamente sinceri e seriamente pensosi della svolta, che tutte le chiese cristiane si sentono invitate a compiere, per poter nuovamente ridare al messaggio evangelico la forza di un rilancio, vivamente atteso dal mondo d'oggi e gravemente indebolito dalla varietà dei Credo.

I nostri Lettori sappiano leggere anche oltre le parole riferite e sentano pulsare con il suono eloquente delle parole, il palpito vibrante di cuori sinceri e di anime aperte.

LA REDAZIONE



1. ESPONENTI DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA

Arciprete VITALE BOROVOI

Archimandrita V. KOTLIAROV

Il nostro incontro con i due esponenti della Chiesa ortodossa russa, attualmente a Roma in veste di osservatori delegati presso il Concilio Ecumenico, è stato uno dei più interessanti e dei più toccanti. Essi ci hanno accolti con molta cordialità in una sala della Pensione Castello, dove alloggiavano e ci hanno trattenuti per oltre un'ora, rispondendo con molta cortesia e con molta franchezza alle nostre domande.

Ci siamo presentati come membri dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano ed abbiamo esposto loro sommariamente gli scopi che questa nostra Associazione, da oltre un trentennio, persegue in Italia; l'attività da essa svolta per far conoscere la storia, i riti, la vita e l'anima dell'Oriente Cristiano, mediante corsi di ag-

giornamento nei Seminari, Liturgie orientali nelle parrocchie, Settimane Orientali a carattere nazionale, celebrate nelle principali Città d'Italia, ecc. Abbiamo subito intravisto nei nostri interlocutori un senso di vivo interesse per questo lavoro di apostolato unionistico, a loro finora poco noto, ma del quale si dichiaravano entusiasti vedendo in esso un gran mezzo, un fattore indispensabile e quanto mai efficace per creare quel clima di comprensione di conoscenza e di carità, che è presupposto indispensabile per il superamento delle barriere che ci dividono e per il raggiungimento dell'unione.

Abbiamo quindi offerto loro alcune recenti pubblicazioni di carattere liturgico, edite dalla nostra Associazione, ed alcuni numeri della nostra Rivista. Le une e le altre sono state molto gradite e, nell'accettarle, essi si sono scusati di non poterci al momento dare nulla in cambio.

Si sono quindi a loro volta presentati, dicendoci i loro titoli e la loro attuale posizione presso il Patriarcato di Mosca. L'Arciprete Vitale Borovoi ci ha detto di essere nato nella Russia Bianca, di avere frequentato regolarmente gli studi ecclesiastici e di essere attualmente insegnante di Teologia Dogmatica comparata all'Accademia ecclesiastica di Leningrado. Due anni fa venne pure incaricato di rappresentare il Patriarcato di Mosca al Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra ed in tale veste ha partecipato al Convegno panortodosso di Rodi, alla riunione dell'Assemblea ecumenica di New Delhi ed alla sessione annuale del Comitato delle Chiese tenutasi nell'agosto scorso a Parigi.

L'Archimandrita V. Kotliarov, ci ha detto invece di essere nativo della Russia meridionale, di aver anch'egli frequentato regolarmente i suoi studi ecclesiastici presso un monastero ortodosso e di rivestire attualmente l'incarico di Vicepresidente della Missione Ortodossa Russa a Gerusalemme. Ha partecipato anch'egli nell'agosto scorso alla sessione annuale del Comitato delle Chiese, riunitosi a Parigi, e ora si trova a Roma dal 12 ottobre scorso, in qualità di Osservatore Delegato del Patriarcato di Mosca, presso il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Avvenute queste reciproche presentazioni e creatosi, anche ad opera di un ottimo loro interprete, un'atmosfera di simpatia e di calore, abbiamo posto ai due esponenti della Chiesa ortodossa russa le seguenti domande, alle quali essi ci hanno così cortesemente risposto:

1. *Potete dirci qual'è la situazione della Chiesa ortodossa russa in URSS?*

Dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, avvenuta nel gennaio 1918, la nostra Chiesa è venuta a trovarsi in condizioni radicalmente nuove e da allora essa ha dovuto adattarsi alla nuova situazione. Questo adattamento, certo, non è avvenuto senza difficoltà, senza rinunce, senza sacrifici; ma la nostra Chiesa messa di fronte ad una scelta, o scomparire o sopravvivere, pur tra penose restrizioni e limitazioni, ha scelto questa seconda soluzione. Molti di voi, forse, non hanno capito il dramma di questa nostra Chiesa, che, pazientemente e silenziosamente, ha do-

vuto lentamente raccogliere le sue fila, ricostituire la sua Gerarchia, riunire i suoi fedeli, tutto ed al solo scopo di non venire meno alla sua missione divina di essere testimone della sua fede in Cristo e di tener viva la fiaccola della fede, senza cui si sarebbe spenta irrimediabilmente e fatalmente.

Oggi essa trova ancora delle difficoltà, specialmente a causa della propaganda atea, molto agguerrita e preparata. Ma qual'è la Chiesa che oggi non incontri difficoltà nello svolgimento della sua missione spirituale? Se da noi c'è l'ateismo, in altri paesi c'è l'immoralità, la corruzione, l'indifferenza religiosa: ciò appare chiaro, per esempio, dal comportamento laicista degli uomini politici, delle personalità della cultura, dei semplici turisti del mondo occidentale cattolico che visitano il nostro Paese. Questi, tranne qualche rarissima eccezione, non mostrano affatto di appartenere alla Chiesa cattolica, non sembrano nemmeno di essere cristiani; mentre i comunisti nostrani, quando vengono da voi fanno sempre aperta professione di ateismo.

Tuttavia — ci sembra — che sia di somma importanza che ogni Chiesa custodisca gelosamente il deposito delle divine Verità, le difenda, le predichi e le attui. Noi questo abbiamo cercato e cerchiamo di fare. Forse adesso le cose sono migliori da voi, ma non so quanti di voi rimarrebbero fedeli, se fossero messi alla prova. La Chiesa ortodossa russa è cosciente di questa sua missione, anche se per svolgerla essa non sempre lo possa fare come vorrebbe.

2. *Come si svolge in pratica la vita della Chiesa russa; come avviene il reclutamento del suo Clero; quante sono attualmente le Facoltà teologiche, i Seminari, ecc.?*

Non è facile rispondere in poche parole a queste vostre domande, anche perchè non è facile per voi farvi un'idea di quello che è attualmente la vita interna della Chiesa russa.

Premesso che la Chiesa in Russia non ha serie difficoltà di carattere economico, grazie alla commovente e larga generosità dei fedeli, la vita religiosa in pratica si svolge nello interno delle nostre Chiese, con la celebrazione delle nostre feste e dei nostri riti religiosi, facendo partecipare i fedeli particolarmente alla Divina Liturgia, che rappresenta la ricchezza più grande dell'Ortodossia. E' nell'attaccamento a que-

sti santi riti che si deve porre gran parte della sopravvivenza della nostra fede nel nostro popolo.

Quanto al reclutamento del Clero, esso si compie tra i giovani che desiderano dedicarsi all'apostolato ecclesiastico, e dobbiamo dire che, nonostante siano molte le difficoltà e molti i sacrifici che la vita ecclesiastica comporta, tuttavia non mancano quelli che deliberatamente la scelgono.

Quanto alle Facoltà teologiche, dobbiamo dire che, dopo la separazione della Chiesa dallo Stato, tutte le Facoltà teologiche sono state abolite. Oggi esistono solo due Accademie ecclesiastiche: una a Leningrado ed una a Zagorsk, nei pressi di Mosca. La vita di queste Accademie è quella dei vostri Seminari e delle vostre scuole teologiche. Per entrarvi bisogna avere superato gli esami delle scuole secondarie di Stato ed un particolare esame di ammissione, da sostenersi davanti ai Superiori e agli Insegnanti dell'Accademia. I corsi durano normalmente quattro anni, alla fine dei quali viene rilasciato un Diploma. Occorre chiarire che non tutti quelli che frequentano questi corsi e conseguono questo Diploma, abbracceranno obbligatoriamente la vita ecclesiastica. Il programma d'insegnamento comprende le seguenti materie: Sacra Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento, Patrologia, Teologia dogmatica, Teologia morale, Teologia apologetica, Teologia ascetica, Catechetica, Liturgia, Archeologia, Storia delle Chiese slave, Storia della Chiesa russa, Storia e analisi dei Culti occidentali, Storia delle dottrine degli scismatici e delle sette russe, Diritto canonico, Costituzione dell'URSS, Canto, Ebraico antico, Greco, Latino, Staroslavo ed una delle seguenti lingue moderne, a scelta: inglese, tedesco, francese.

3. Qual'è il vostro pensiero sul problema dell'unione delle Chiese?

Il nostro pensiero su tale problema è certamente eguale al vostro per ciò che riguarda la necessità e l'urgenza di risolverlo; può, però, essere differente circa il modo di risolverlo. Ogni Chiesa, del resto, ha su questo punto idee e concezioni diverse, ed ecco perchè esso si presenta difficile nella sua soluzione pratica.

Per noi della santa Chiesa ortodossa russa, la soluzione di questo problema si presenta in termini soprattutto pratici, che possono essere così riassunti: a) pacifica coesistenza; b) accordo nelle verità; c) unione nella carità.

Quanto al primo punto è chiaro che l'unione delle Chiese cristiane non può compiersi se non nel rispetto della personalità di ognuna, tenendo nel massimo conto la sua attuale costituzione, che compendia tutta la sua storia, il suo carattere, i suoi gusti, la sua vita, la sua anima. Una può avere qualche cosa di più, un'altra qualche cosa di meno, ma tutte hanno cercato, a loro modo, di attuare il messaggio evangelico in forme esterne, in riti, in manifestazioni rispondenti alle inclinazioni ed alle esigenze psicologiche, etniche, storiche e talvolta anche politiche, dei popoli e delle nazioni nel cui ambito le varie Chiese cristiane si sono formate. Abolire tutte queste varietà, fonderle in una unità uniforme e livellante, vorrebbe dire distruggere gran parte dei tesori e degli apporti da esse faticosamente per secoli accumulati e metterle nella condizione di diventare straniere ai loro stessi fedeli. Una delle ragioni della loro separazione e delle attuali divisioni sta appunto nel fatto che ognuna ha voluto difendere ed ora vuole tenacemente conservare la sua propria personalità, nell'universalità della fede cristiana, dal pericolo di essere assorbita ed aggregata. Unione non vuol dire fusione ma pacifica coesistenza.

Quanto all'accordo nella verità è anche qui chiaro che fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse non esistono divergenze sostanziali. Si tratta molto spesso di modi diversi d'interpretare la stessa verità. Non dovrebbe quindi essere difficile trovare delle formule teologiche, che, tenendo conto delle particolari evoluzioni del pensiero teologico dell'una e dell'altra parte, si presentino come accettabili da tutti. Più difficile sarà raggiungere questo accordo con le Comunità protestanti, ma difficile non vuol dire impossibile; ed in ogni caso quello che può sembrare impossibile agli uomini non è impossibile a Dio.

Quanto all'unione nella carità, questa può essere attuata anche subito; e deve anzi attuarsi subito, se si vuole obbedire ad un comando esplicito di Gesù. Ora per attuare questa unione nella carità, bisogna che da parte di ogni Chiesa vengano eliminati: a) i risentimenti storici; b) le diffidenze reciproche; c) i pregiudizi errati.

1. Quanto ai risentimenti storici, ogni Chiesa ha accumulato, purtroppo, nel corso della sua esistenza, tanti contrasti ed urti, a sfondo spesso nazionale o politico, da con-

servare tuttora un gravoso bagaglio di forti rancori con la Chiesa vicina. Basterebbe pensare — sottolinea l'Arciprete Borovoi — a quello che è intervenuto, lungo molti secoli, nei territori di confine tra la Russia e la Polonia, le lotte talvolta cruente che ivi si sono svolte, per comprendere come tutto questo gravi e costituisca un fortissimo ostacolo ad ogni tentativo di unione.

2. Quanto alle diffidenze reciproche, abbiamo anche su questo punto tutta una casistica dolorosa, che non è basata solo su «equivoci», come avrebbe voluto spiegare qualche eminente Personalità del mondo cattolico con riferimenti storici non sempre esatti. Se la Chiesa Cattolica, per bocca di questi suoi rappresentanti, intendesse porre su quelle basi il problema dell'unione, vi potremmo dire subito che le diffidenze delle Chiese ortodosse a questo riguardo, invece di diminuire aumenterebbero di molto.

3. Quanto ai pregiudizi errati, dobbiamo tutti convincerci che essi sono basati sul fatto che noi non ci conosciamo abbastanza. E' l'ignoranza della vera situazione di ogni Chiesa, della vera dottrina da essa insegnata, delle vere tradizioni ed usanze da essa praticate, che ha portato le singole Chiese ad attribuirsi l'una all'altra colpe, errori e deviazioni che in realtà non sono veri o, per lo meno, non sono esposti in maniera vera.

La Chiesa ortodossa russa vuol contribuire efficacemente alla soluzione dell'angoscioso problema dell'unione delle Chiese e per questo essa è uscita dal suo isolamento, ha chiesto ed ottenuto di partecipare, come Membro attivo, al Consiglio mondiale delle Chiese, ha partecipato alle sue Assemblee, è intervenuta al Convegno panortodosso di Rodi, ha inviato due suoi rappresentanti, Osservatori al Concilio Ecumenico Vaticano II.

4. *Cosa pensate del Concilio Ecumenico Vaticano II e quali impressioni avete ricavato nell'assistervi?*

Questo Concilio è veramente un grande avvenimento, e ciò, sia per l'importanza degli argomenti trattati, sia per il numero dei Vescovi venuti per parteciparvi, sia per il modo con cui esso si svolge. Tra gli argomenti da trattarsi non è stato incluso quello che riguarda il problema dell'unione delle Chiese. Si tratta quindi in gran parte di argomenti interni

della Chiesa Cattolica, ma per questo non meno importanti ed attuali. Si tratta dell'impostazione di problemi che in definitiva riflettono quelli che affiorano quotidianamente nella vita interna delle singole Chiese, specialmente per ciò che riguarda il loro aggiornamento in vista di rendersi strumenti sempre più atti alla diffusione del divino messaggio di Cristo.

Impressionante è il numero dei Vescovi che vi partecipano, soprattutto perchè essi provengono da ogni parte del mondo e rappresentano quindi le esigenze di fedeli viventi nelle condizioni più diverse e sotto concezioni politiche, culturali ed economiche le più differenti. Questo fatto dà al Concilio Vaticano un'importanza straordinaria nel momento attuale.

Quanto poi al modo con cui si svolgono le discussioni, lasciateci dire che siamo rimasti veramente colpiti dalla libertà e democraticità degli interventi, perchè ad ogni Vescovo è lasciato il modo di esprimere liberamente il suo pensiero e sottoporlo all'approvazione degli altri Vescovi. Tutto questo ci ha impressionato, perchè credevamo che nella Chiesa Cattolica non ci fosse tanta libertà di discussione. Siamo rimasti tanto più benevolmente impressionati in quanto questo senso democratico, di cui siamo stati testimoni, ci dà bene a sperare che anche nei rapporti con le Chiese non cattoliche sarà più facile avviare il dialogo e porre le basi per una serena discussione.

* * *

Con queste parole così lusinghiere e così confortanti sui lavori del Concilio ha avuto termine il nostro incontro durato oltre un'ora. Qui abbiamo cercato di riportare, nella maniera più fedele, quello che i due intervistati ci hanno detto; ma c'è qualcosa che forse non siamo riusciti ad esprimere ed è il loro tono di assoluta sincerità, di profonda convinzione e di visibile commozione, con cui ci hanno parlato. Forse la loro posizione ufficiale di Osservatori Delegati ha loro impedito di dire ancor più di quello che han detto in risposta ai nostri quesiti, così da apparire su qualche punto alquanto riservati. Ma è indubbio che anche di quello che non ci hanno detto, noi ne abbiamo facilmente intuito la portata ed intraveduta la risposta. Era la prima volta che avevamo la fortuna di incontrarci con due autentici ed autorevoli esponenti della Chiesa

ortodossa russa e siamo usciti da questo incontro con una speranza accesa nei cuori: la speranza che anche la Chiesa ortodossa russa, pur tra difficoltà ed incomprensioni non piccole e non poche, sta forse uscendo vittoriosa da una prova, che dura ormai da oltre quaranta anni, per incontrarsi nuovamente e coraggiosamente con il Cristo delle sue iconi, per nuovi e più alti destini.

2. ESPONENTE DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA

S. E. Mons. IONESCO

Il Direttore Nazionale dell'A.C.I.O.C., S. E. Mons. Perniciaro con S. E. Mons. Ionesco (a sinistra).



Di origine Moldava, ha fatto nella stessa regione i suoi studi medi, entrando poi in un monastero per abbracciare la vita monastica.

Ordinato sacerdote, fu chiamato presso la Sede patriarcale di Bucarest da Sua Beatitudine il Patriarca Miron Cristea, come organizzatore delle attività

L'Incontro con Mons. Ionesco avvenne in una sala della Pensione Gioconda, in Via Lima 41 a Roma, subito dopo un ricevimento che il venerando vescovo ortodosso aveva voluto dare in onore di S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo Ausiliare di Piana degli Albanesi e di alcuni sacerdoti dell'Associazione Cattolica Italiana per lo Oriente Cristiano.

Il clima di sincera simpatia creatosi subito in questo incontro, diede avvio facilmente ad una conversazione quanto mai

missionarie dello stesso Patriarcato.

All'inizio della seconda guerra mondiale venne inviato a Parigi, come parroco dell'importante parrocchia ortodossa romana, con sede in rue Jean de Beauvais 9.

Subito dopo la guerra, in vista dei molti meriti acquistatisi nel suo lavoro di apostolato e dell'equilibrio dimostrato negli anni difficili della guerra in seguito ai vari capovolgimenti e varietà di situazioni, venne eletto e consacrato vescovo, dapprima come vicario dell'Eparchia romana in esilio, da parte di S. E. Mons. Bisarion Puju metropolita dei romeni ortodossi in esilio, poi come titolare della nuova eparchia dei romeni ortodossi del Canada e Amministratore della Eparchia dei romeni ortodossi dell'Europa Occidentale.

Risiede attualmente a Parigi presso la Chiesa Ortodossa Romana in rue Jean de Beauvais 9 bis ed a Windsor nello Stato dell'Ohio in U.S.A.

interessante sui due principali argomenti, sui quali ci eravamo proposti di fare alcune interrogazioni per conoscere quale fosse il pensiero dell'illustre membro della gerarchia ortodossa.

Alla nostra prima domanda, quindi: «*Come ponete voi il problema dell'Unione delle Chiese?*», Egli ci rispose così:

«Sono un vescovo della Santa Chiesa Ortodossa e come tale amo la mia Chiesa, nella quale sono nato, per la quale ho lavorato e nella quale sento di trovare tutto ciò che il mio spirito desidera. Questa Chiesa ha una storia meravigliosa che si riallaccia agli Apostoli, ai Padri, ai primi Concilii ecumenici e che lungo il suo decorso si è arricchita di una sua Liturgia, di una sua Teologia, di una sua gerarchia, si è illuminata di santità con i suoi anacoreti e con i suoi monaci, si è imporporata di sangue con i suoi martiri. Purtroppo una fatale divisione l'ha portata ad un certo punto della sua storia a percorrere un cammino, distinto da quello percorso dalla vostra veneranda Chiesa Cattolica, e le due Chiese che per un lungo pe-

riodo di tempo avevano camminato unite, si sono sempre più allontanate, fino ad ignorarsi, a distinguersi ed a non amarsi.

Forse è arrivata l'ora di riprendere insieme lo stesso antico cammino, di riunirci e di risentirci nuovamente ed in tutto fratelli.

Ed ecco allora porsi il problema della riunione delle due Chiese e del modo con cui esso possa attuarsi.

Secondo me il problema va posto in termini concreti, chiari, ma soprattutto spirituali e soprannaturali. L'unione delle due Chiese non va quindi posta sulle basi umane della vittoria di una chiesa sull'altra, quasicchè una avesse tutta

la verità e l'altra soltanto errori, una avesse tutta la ragione e l'altra tutti i torti. L'unione invece va soprattutto posta su basi soprannaturali e spirituali, cioè sulla vittoria del Cristo, della sua verità e della sua carità. Non sarà quindi la vittoria della chiesa cattolica sulla chiesa ortodossa, nè della chiesa latina sulla greca, ma solo la vittoria della indefettibile Chiesa di Cristo, che non è nè latina, nè greca, ma solo la Sposa immacolata del Cristo, senza macchie e senza rughe, Maestra di Verità vivente nella Carità.

Quanto ai termini concreti e chiari, sui quali deve poggiare l'unione delle due chiese, questi si basano evidentemente sull'aspetto umano della Chiesa e cioè sui rapporti che devono intercorrere tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, sui limiti delle rispettive giurisdizioni, sulle posizioni dei patriarchi e dei vescovi e su tutto ciò che riguarda la loro costituzione esteriore.

Evidentemente si tratta di questioni molto gravi, molto complesse e non scevre di difficoltà sia da una parte che dall'altra. In definitiva si tratta di rivedere le attuali posizioni di ciascuna, esaminandole alla luce delle fonti della Rivelazione, della storia della Chiesa, dell'evoluzione ecclesiologica che le ha portate a darsi ognuna una costituzione esterna diversa.

Non si tratta di ritornare ciascuna sulle posizioni che aveva in passato, nè di pensare ad una loro riunione sulla base delle concezioni storiche, geografiche, politiche o giuridiche che precedettero il loro sviluppo fino al secolo V° o fino al sec. XI°; ma si tratta di tener conto di tutte queste situazioni per spiegare il perchè della loro diversa evoluzione, giustificare in qualche modo il diverso volto che esse oggi presentano, e quindi da questa constatazione sincera, obiettiva e spassionata iniziare un dialogo per esaminare e vedere come, allo stato attuale delle cose, sia possibile trovare un punto d'incontro per un reinserimento pacifico, reale e duraturo delle due chiese nell'unità sfolgorante del mistico Corpo di Cristo.

L'incontro dovrebbe avvenire quindi sulla base di parità; parità di sacerdozio, parità di successione apostolica, parità di sacramenti, parità di tradizione, in modo da arrivare a fissare i limiti delle rispettive giurisdizioni e interdi-

pendenze ed i campi di azione comune e di reciproca collaborazione.

Il secondo passo in ordine cronologico, anche se forse dovrebbe essere il primo in ordine logico è quello di rivedere il comune deposito di verità per accordarci sui principali punti di dottrina che sono attualmente oggetto di discussione. Non sono molti, perchè sono certamente molti più i punti dogmatici in cui le due Chiese convengono, con una tradizione univoca che risale agli apostoli, di quelli in cui le due Chiese divergono. Tuttavia questi punti esistono e si tratta di questioni importanti, che devono essere affrontate, vagliate, chiarite e definite, alla luce della comune Rivelazione e tenendo conto delle particolari attitudini intellettuali e della tradizione teologica delle due Chiese.

Uno di questi punti è quello che riguarda il Primato del Vescovo di Roma, sul quale non concordano le tradizioni delle due Chiese. Si tratta di una questione, sulla quale molto si è scritto, ma sulla quale, a mio parere, è venuto il tempo di poter ritornare con animo più sereno e con intendimenti più precisi. Il primato che esercita oggi il Papa sulla Chiesa latina è ormai un fatto, del quale non si può non tenerne conto nella soluzione del problema dell'unione delle Chiese. Abolire oggi questo primato, a mio parere sarebbe inopportuno. Occorre invece vedere come esso possa conciliarsi con l'autorità dei Vescovi e dei Patriarchi.

Io ho passato un lungo periodo della mia vita in Occidente e tuttora sono un vescovo ortodosso che per ragioni del suo ministero risiede in Occidente, a contatto continuo con cattolici, sacerdoti e laici. Da questa mia permanenza in Occidente ho potuto farmi una convinzione forse diversa della Chiesa Cattolica, da chi questa Chiesa conosce solo da lontano, per sentito dire o peggio per mal sentito dire. Io stimo la Chiesa Cattolica, i suoi Vescovi e specialmente il suo grande Papa Giovanni. Penso quindi che siano forse esagerati i timori che questa Chiesa voglia imporre una sua supremazia incondizionata sulla Chiesa Ortodossa.

Certamente, come dicevo, essa possiede oggi ed esercita un primato, che è venuto assumendo nella Chiesa un'autorità sempre più influente per quanto riguarda la Chiesa latina ed è forse questo che indispette gli Ortodossi, abituati ad una maggiore elasticità nelle loro relazioni ecclesiologiche.

Ma accanto a questo lato che potrebbe apparire a prima vista negativo, non si può negare l'importanza che ha per la Chiesa una unità di comando, di direttiva, di guida, specie se questo comando venisse esercitato in collaborazione con lo episcopato, che dovrebbe essere chiamato più spesso a riunirsi in concilio.

In definitiva non vedo sul piano pratico difficoltà pregiudiziali, che non possano essere superate con un po' di buona volontà, compresa questa del Primato del Papa di Roma, che lungi dall'essere una difficoltà, potrebbe invece dimostrarsi oggi un mezzo provvidenziale di unione.

Alla seconda domanda: « *Che cosa pensate del Concilio?* », ci dava questa confortante risposta.

« Io sono qui per il Concilio; non chiamato da nessuno, non inviato a nome di qualcuno, ma purtuttavia presente perchè convinto che esso è un avvenimento da cui non si può essere assenti.

Prima di venire qui a Roma ho avuto la gioia di celebrare una Liturgia Bizantina in un noto santuario della Francia e per benigna concessione del Vescovo cattolico del luogo ho potuto celebrarla su un altare cattolico, alla presenza di ben 3 vescovi cattolici, di numerosi sacerdoti e laici cattolici. E' stata per me la preparazione migliore alla mia venuta a Roma per il Concilio. Il Concilio preparerà l'unione dei cuori nella verità, darà nuove direttive per l'apostolato nel mondo d'oggi, affronterà numerosi temi teologici, liturgici, morali, pedagogici; ma io ho visto fin da questo mio incontro con alcuni membri dell'episcopato cattolico in Francia ed oggi qui in Italia, che il clima del Concilio ha già fatto un grande miracolo, ci ha fatto sentire « quanto sia bello e quanto sia giocondo "habitare fratres in unum" ».

S. E. Mons. CASSIANO
 Rettore dell'Istituto russo
 ortodosso di Parigi.



3. ESPONENTE DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA DELL'EMIGRAZIONE

Il Vescovo russo Cassiano è nato in Russia verso il 1880 ed ivi ha frequentato le scuole medie e superiori, passando poi all'Accademia Ecclesiastica di Leningrado, dove conseguì i titoli accademici.

Venuto in Occidente al seguito del metropolita Eulogio, divenuto più tardi il titolare dell'Eparchia Russa alle dipendenze del patriarcato ecumenico di Costantinopoli, Cassiano pose la sua sede a Parigi, dove, in collaborazione con altri teologi russi in esilio, diede vita ad una Scuola Teologica Ortodossa, divenuta in seguito un « Istituto Teologico Ortodosso », esteso non sol-

Egli ci ricevette in una sala dell'Albergo, dove alloggiava come ospite del Segretariato per l'unione dei cristiani, ed accondiscese ben volentieri a rispondere ad alcune nostre domande.

Gli chiedemmo innanzitutto notizie dello Istituto russo ortodosso di Parigi di cui è Rettore ed Egli ci disse che attualmente esso si compone di una decina di insegnanti e di una ventina di studenti. Il programma d'insegnamento comprende corsi particolari di teologia ortodossa, di esegesi biblica, di patrologia, di storia ecclesiastica, oltre a numerose conferenze, incontri, ricerche, pubblicazioni a livello scientifico, note ormai in tutto il mondo culturale ortodosso e no.

Gli ponemmo quindi la domanda: « *Che cosa pensa Vostra Eccellenza del problema dell'Unione delle Chiese?* », e ad essa ci rispose subito così:

tanto agli studenti ortodossi russi, ma anche agli studenti ortodossi greci, bulgari, romeni e serbi.

Consacrato vescovo, con il titolo di Catania, rimase alla direzione del suddetto Istituto, illustrandolo con la sua dottrina e con i suoi scritti.

Invitato a Roma dal Segretariato per l'unione dei cristiani, in vista della sua alta preparazione teologica, ha accettato ben volentieri l'invito ed ha impressionato tutti per l'esemplarità del suo portamento, la profonda pietà e la grande umiltà.

« Il problema dell'unione delle chiese, visto da un ortodosso, si pone su termini alquanto diversi da quelli comunemente proposti dalla teologia cattolica e dagli insegnamenti delle varie comunità protestanti.

Per un teologo ortodosso non esiste un problema dell'unione delle chiese, nel senso che tutte le chiese debbano far parte esternamente di un unico grande organismo visibile, al cui vertice risiede l'autorità di un solo vescovo. La Chiesa, secondo la teologia ortodossa, non è una società ma è un pleroma, vivificato dalla presenza dello Spirito Santo; è un corpo che riunisce in uno tutte le membra, cioè tutti i credenti in Cristo;

per cui l'unità che ne risulta è più spirituale che temporale; più divina che umana; più di fede che di organi amministrativi; più di sacramenti e di grazia, che di apparato gerarchico.

Da questa definizione ortodossa della Chiesa, appare chiaro come il problema dell'unione delle Chiese, per noi ortodossi, si basa più sull'elemento soprannaturale e divino, che su quello naturale e umano; sia cioè più un problema di unità ed identità di sacramenti, che di uniformità di riti e di tradizioni.

L'organizzazione esterna della Chiesa può quindi essere diversa; diversi possono essere i suoi riti, le sue discipline, le sue tradizioni, gli usi, la lingua; diversa può essere pure la sua evoluzione storica, etnica, culturale, psicologica a seconda della geografia, dell'etnografia, talvolta anche nella politica, in cui la Chiesa ha dovuto svilupparsi. La formazione quindi delle chiese locali che troviamo pullulare come una fiorita nei primi tempi della storia ecclesiastica spiegano la formazione in tempi successivi di chiese a sfondo nazionale, locale, indipendenti o autocefale. La gerarchia preposta ad ognuna di esse si sentiva, come si sente anche oggi, parte integrante della grande e universale chiesa di Cristo. Per la unione basterà quindi che tutte queste chiese a carattere na-

zionale o locale si sentano parte viva ed operante del mistico corpo di Cristo. La gerarchia locale, pur godendo di una autonomia per quanto riguarda l'amministrazione ecclesiastica pratica, costituirà invece un elemento di collegamento per la riunione di tutte le comunità da essa dipendenti in una grande comunione o ecumene.

Queste idee che io le vengo esponendo sul modo con cui noi ortodossi impostiamo il problema dell'unità della unità della Chiesa, possono spiegarle come non vi siano particolari difficoltà per affrontare in comune la soluzione di questo angoscioso problema. Forse la Chiesa Cattolica insiste più sull'unità visibile che su quella invisibile ed è per questo che il problema per la Chiesa Cattolica può rivestire particolari difficoltà alla sua soluzione. V'è poi una pregiudiziale che compromette l'impostazione stessa del problema ed è quella che riguarda l'accettazione preventiva e il riconoscimento immediato da parte delle chiese ortodosse del primato del Papa, così come esso oggi si presenta. Ma si tratta anche qui di una questione, che può essere risolta ove da una parte e dall'altra si superi l'irrigidimento di posizioni storiche e tradizionali. Molto cammino s'è fatto in questo senso e nei miei incontri avuti nel gennaio scorso a Parigi con il cardinal Bea e qui a Roma con alcuni autorevoli esponenti del pensiero cattolico, ho potuto rendermi conto che anche questo punto del primato e dell'infallibilità del Papa, diventato come un punto morto, una volta chiarito il suo vero senso ed una volta precisate le funzioni del primato nella chiesa e i rapporti che esso dovrà avere con la gerarchia, non sarà più un punto morto, ma potrà divenire invece un punto vivo, di progresso per la Chiesa stessa.

Personalmente penso che siamo tutti molto vicini a trovare una soluzione, ed il Concilio Vaticano ha servito mirabilmente a preparare gli animi per iniziare un dialogo.

Come Rettore poi di un Istituto Teologico Ortodosso non posso che auspicare che il dialogo si inizi subito e siano i teologi ad iniziarlo.

Quello che io proporrei è uno scambio di idee, di studi, di esperienze fra teologi ortodossi e cattolici su quei punti di dottrina, che hanno avuta una diversa evoluzione nelle due chiese e che attualmente si presentano come contrastanti e divergenti.

Ogni Istituto Teologico ha un corpo di professori ben preparato, ha una Rivista, pubblica dei resoconti; ecco, altrettanti mezzi per iniziare il dialogo a distanza.

Ogni anno poi favorire degli incontri personali fra i vari docenti per un dialogo più ravvicinato.

L'unione avverrà quando il dialogo dei teologi avrà preparato il terreno per un incontro fra i vescovi. Una volta sgombrato il terreno da tante difficoltà e sottigliezze teologiche, i cuori potranno incontrarsi, le menti intendersi, le mani unirsi e le braccia aprirsi in un abbraccio fraterno.

Alla domanda: « *Che cosa pensa l'Eccellenza Vostra del Concilio?* », il venerando vescovo ci rispose:

« Sono qui, come invitato ed ospite del Segretariato per l'unione delle Chiese, e come tale desidero osservare i diritti dell'ospitalità e del segreto per quanto riguarda i lavori del Concilio.

Ma se voi volete sapere come io veda il Concilio e quali impressioni io abbia provato a parteciparvi, vi dirò subito che sono molto contento di avervi potuto partecipare e di pregare molto per il suo successo.

Sono sicuro che esso porterà dei frutti meravigliosi per la Chiesa Cattolica e che altrettanti buoni frutti esso porterà a tutte le altre chiese cristiane.

L'esempio di serietà, di pietà, di dottrina, di carità che ci hanno dato i Padri Conciliari; la saggezza dimostrata nei loro interventi; l'ansia pastorale rivelata nelle loro calde perorazioni; l'opportunità dei temi trattati sono stati una rivelazione dello spirito che anima la Chiesa Cattolica e tutto questo ha servito per fare un gran passo avanti nella via dell'incontro con le altre chiese.

Nessun Concilio ha fatto tanto per l'Unione, come questo di cui si diceva che non avrebbe trattato dell'Unione! »

L'Infallibilità della Chiesa

fondamento dogmatico della sua unità

Siamo lieti di pubblicare uno studio compiuto dal noto teologo ortodosso romeno, Prof. JOAN BRIA, in collaborazione con altri Docenti della Facoltà di teologia ortodossa di Bucarest, su uno dei temi più importanti dell'Ecclesiologia contemporanea, cioè l'Infallibilità della Chiesa, considerata come fondamento dogmatico della sua unità.

Si tratta di uno studio molto serio, che intendiamo offrire ai nostri Lettori come un saggio di indagine teologica e che abbiamo riportato quasi integralmente dalla Rivista teologica « ORTODOXIA » dove è apparso nel numero Luglio-Settembre 1960, lasciando agli Autori la responsabilità di quanto da essi esposto.

Nell'attuale fase dialogica fra le varie chiese e confessioni cristiane, è quanto mai utile conoscere quale sia, su alcuni punti tuttora controversi, il pensiero dei principali teologi contemporanei. L'Ecclesiologia offre una tematica fra le più interessanti e le più varie, tanto più attuale in quanto essa viene studiata e proposta in vista di una chiarificazione della posizione delle singole chiese, in concomitanza con i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano.

Ci proponiamo di tenerne informati i nostri Lettori, riportando in ogni numero della nostra Rivista, sotto il titolo « Appunti di Teologia ortodossa », studi e indagini sugli sviluppi del pensiero teologico ortodosso contemporaneo.

1. - Il Concetto ortodosso di infallibilità

Secondo il concetto della teologia ortodossa, l'infalibilità è una prerogativa che possiede la Chiesa Sinodale (Sobornst), per cui essa è continuamente assistita dallo Spirito Santo in modo da non sba-

gliare o deviare dalla verità che Dio ha rivelato per la salvezza dei credenti.

Da questa definizione risulta chiaro che la Chiesa ha ricevuto il dono, il potere e l'autorità di conoscere, conservare ed insegnare in modo corretto e immutabile la rivelazione divina.

Risulta pure chiaro che questa infallibilità è un attributo proprio della Chiesa Sinodale, cioè non solo dell'episcopato e del clero, ma della totalità dei fedeli, compresi quindi anche i laici, sotto l'influsso dello Spirito Santo.

Nella « **Confessione di Dositeo** », che è uno dei Libri simbolici, riconosciuto da tutti i teologi ortodossi come una delle fonti più autorevoli dell'insegnamento della loro Chiesa, si legge: « Crediamo che la Chiesa cattolica viene istruita dallo Spirito Santo... Come pertanto tutta la Scrittura è e si dice parola dello Spirito Santo, non perchè ci sia stata da Esso direttamente rivelata, ma perchè ci è stata annunciata per mezzo dei profeti e degli apostoli, così anche la Chiesa viene sì istruita dallo Spirito vivificatore, ma è per mezzo dei Santi Padri e dei Dottori che la sua Parola ci viene annunciata. Ora noi non solo crediamo ma fermamente affermiamo che la Chiesa cattolica non può sbagliare o professare l'errore invece della verità, perchè lo Spirito Santo operando per mezzo dei SS. Padri e dei Pastori della Chiesa, i quali sono i suoi fedeli servitori, preserva la sua Chiesa da ogni errore ». Cfr. « Confessio Dosithei », cap. XII.

Nella « **Liturgia Bizantina della benedizione di una chiesa** » la Chiesa è considerata come la città del Dio vivente (Efes. XII, 22 - 24), nella quale coesiste l'elemento divino con quello umano. Nella loro divina economia tutte e tre le divine Persone hanno stretta relazione con la Chiesa. Si legge, infatti, testualmente: « Questa casa l'ha costruita il Padre, il Figlio l'ha fortificata e lo Spirito Santo l'ha rinnovata ».

Il Figlio, però, e lo Spirito Santo hanno relazioni diverse con essa; e questo concetto è espresso poco dopo con queste parole, riferendosi al Figlio: « Col versamento del preziosissimo Tuo Sangue hai fondato la Chiesa, con la Tua morte l'hai innalzata, con la resurrezione l'hai completata, con la Tua ascensione l'hai benedetta e con la discesa dello Spirito Santo l'hai santificata ed estesa ». Cfr. « Liturgia Bizantina della benedizione di una Chiesa », Bucarest 1927, p. 58.

2. - **Lo Spirito Santo soggetto dell'infalibilità**

Nella ecclesiologia ortodossa, il soggetto dell'infalibilità è primieramente lo Spirito Santo.



Metropolia di Bucarest. (Costruzione iniziata nel 1654 da Costantino Bosaron Cárnul.
Ultimata e decorata nel 1658).

Se nella creazione Egli si manifesta come « Spirito vivificatore », nella Chiesa Egli si manifesta come Spirito di verità (Giov. XIV, 17). San Massimo confessore ha detto che lo Spirito Santo è la strada verso Cristo; e San Giovanni Crisostomo e S. Simeone stilita, il nuovo teologo, nel loro realismo pneumatologico, hanno affermato con coraggio che anche se sparisse il Vangelo, avremmo sempre lo Spirito Santo che conserverebbe intatta la predicazione del Cristo.

Nell'epoca patristica, Sant'Ireneo aveva espresso questo concetto in una forma classica che mette ancor più in evidenza la relazione tra lo Spirito Santo, la Chiesa ed il Vangelo. Egli scrive, infatti: « Dove è la Chiesa, ivi è lo Spirito Santo ed ogni grazia.

Lo Spirito poi è Verità ». I tre elementi: lo Spirito, la Chiesa e la Verità, sono perciò considerati come una unità inseparabile. Lo Spirito è proprio della Chiesa, la Verità è propria dello Spirito Santo.

Da questi concetti patristici, così autorevolmente espressi dai Padri Orientali e dai teologi ortodossi, hanno tratto queste conclusioni: « Quello che è l'anima per il corpo, lo Spirito Santo è per la Chiesa. Lo Spirito Santo è la guida infallibile della Chiesa. Lo stesso Spirito divino che ha ispirato gli Scrittori Sacri ed ha assistito alla formulazione della Santa Tradizione in dogmi, garantisce per sempre l'intatta conservazione della verità e la corretta esposizione del dogma.

Esiste una manifestazione vivifica dello Spirito nella Chiesa, mediante la quale l'infallibilità di questa si esercita non solo nel conservare e difendere la predicazione apostolica, ma anche nell'approfondire questa predicazione, nel chiarirla e nel formularla in dogmi e verità da credere. La Chiesa non crea nuovi dogmi, non propone nuove verità, ma scopre, attraverso lo Spirito che conosce e penetra le profondità di Dio, lati nuovi e sconosciuti del medesimo insegnamento datole da Cristo. Così l'infallibilità si fonda sul fatto che Cristo e lo Spirito Santo sono presenti nella Chiesa, come vivificatori di essa, l'Uno nella Rivelazione che ha dato, l'Altro nell'essere stato inviato per aiutarla a conoscere, a conservare e ad approfondire questa rivelazione senza mutarne l'essenza ».

3. - L'universalità dei fedeli soggetto diretto dell'infalibilità della Chiesa

La Chiesa infallibile è, secondo la teologia ortodossa, l'insieme di tutti i cristiani che hanno una fede viva per mezzo dello Spirito Santo. Essa è per noi un vero effluvio della nuova vita dello Spirito di Verità, che non le lascia commettere errori. Crediamo pertanto nella Chiesa perchè essa non sbaglia essendo infallibile; perchè essa ci unisce a Dio e perchè in Essa si trova continuamente Cristo e lo Spirito Santo.

L'infalibilità non si trova nel simbolo niceno-costantinopolitano come una nota distinta dalla Chiesa. Si potrebbe dire che essa è la sintesi di tutte le sue note.

Depositari di questa infalibilità sono tutti i cristiani viventi in essa e costituenti il Mistico Corpo di Cristo, cioè i santi cristiani, quelli che per la grazia sono uniti al Cristo, come membra vive del suo mistico Corpo.

L'infallibilità poggia quindi sulla santità della Chiesa. Ma come i cristiani peccatori non impediscono che la chiesa sia santa, così pur i cristiani eretici non le impediscono di rimanere infallibile.

Per questo, quando parliamo dell'infallibilità della Chiesa insistiamo sul fatto che la Chiesa non ha perso nulla della sua santità, nè della sua comunione con lo Spirito Santo, in quanto nella santità essa trova il fondamento della sua infallibilità e nella infallibilità essa ha la norma della sua santità.

Il soggetto diretto, però, di questa infallibilità è la Chiesa sinodale, intendendo con questa espressione l'università dei fedeli, presi cioè nella loro totalità, non nei singoli fedeli.

Vladimir Lossky, uno dei più noti teologi russi contemporanei dice che « Soborst » è la migliore definizione della Chiesa, in quanto in questa parola è racchiuso non solo il concetto di cattolicità, ma anche quello di unità. Se lo Spirito Santo, infatti, si è donato a tutta intera la Chiesa, vuol dire che tutte le sue membra partecipano in egual misura alla formazione della unità nella verità. La sinodalità, egli conclude, presuppone la partecipazione di tutti o meglio l'identificazione di tutti nella medesima professione di fede della Chiesa universale: l'unità di tutti nella stessa verità, costituisce la base dell'infallibilità.

4. - Come si riconosce l'infallibilità della Chiesa?

Per rispondere a questa domanda ci serviremo degli argomenti offertici dalla Enciclica dei patriarchi ortodossi, pubblicata nel 1948 e riprodotta recentemente dalla Rivista « Biserica Ortodoxa Romana » n° 1112 (1935) pp. 545-688.

Si tratta di un documento di un particolare valore dogmatico, in quanto porta la firma di quattro patriarchi ortodossi ed è considerato anche oggi in tutto il suo valore per la chiarezza teologica dei suoi argomenti e la validità delle sue conclusioni.

I patriarchi orientali, partendo dall'idea che la Chiesa nella sua totalità è depositaria infallibile della rivelazione divina, hanno voluto dimostrare che quella chiesa può veramente dirsi infallibile, che sempre e dovunque ha conservata intatta la sua tradizione.

Ora, essi dicono che la Chiesa orientale ortodossa può vantare questo diritto, in quanto i suoi fedeli non hanno mai permesso che si mutassero in alcun modo i dogmi tradizionali.

Altrettanto, invece, non può dirsi della Chiesa cattolica occidente-

le, che ha perso il suo carattere ortodosso, appunto perchè ha introdotto alcune innovazioni dogmatiche e di culto.

L'Enciclica dei Patriarchi precisa a questo riguardo: « Non dobbiamo giudicare l'Ortodossia secondo la Santa Sede, ma giudichiamo la Santa Sede e Colui che la occupa, secondo le S. Scritture, le disposizioni e le regole sinodali, e secondo la fede professata, vale a dire secondo l'insegnamento dell'ortodossia tradizionale di sempre ». Questa osservazione costituisce la norma seguita dagli Ortodossi nei confronti delle innovazioni romano-cattoliche.

Un altro punto messo in evidenza dalla suddetta Enciclica è che l'infallibilità e l'autorità di un insegnamento dipendono dalla sua ortodossia, cioè dalla sua identità con la tradizione della Chiesa Apostolica sinodale.

La Chiesa Orientale appunto per questo si considera « Chiesa Ortodossa », per il fatto che la sua dottrina ha un carattere apostolico e sinodale. Essa ha la coscienza di non aver mai rotta l'unità di fede con la tradizione apostolica e sinodale. In ciò è stata salvata dagli stessi suoi fedeli, tanto da poter affermare decisamente: « Da noi non hanno potuto mai introdurre cose nuove, nè i patriarchi, nè i Sinodi, perchè il difensore della religione è lo stesso corpo della Chiesa, cioè i fedeli stessi, i quali volevano e vogliono che la religione non sia cambiata e che resti uguale a quella dei loro padri ».

Da qui risulta che la tradizione è data come custode della totalità della Chiesa e che la sua immutabilità è uno dei doveri principali di tutti i suoi membri. Questa affermazione dogmatica è stata inclusa nell'Ecclesiologia Ortodossa come « *Locum Theologicum* ».

5. - Elemento umano e elemento divino nell'infallibilità

Da tutto questo non si deve concludere che il potere di non sbagliare appartiene all'elemento umano. Nella Chiesa l'elemento divino è quello principale, in quanto l'Autore principale, la Causa efficiente dell'infallibilità, non sono i fedeli che compongono la Chiesa di Cristo, ma lo stesso Dio.

Pertanto l'infallibilità poggia, come su una base, nella natura divina e nella parte spirituale della Chiesa, mentre l'elemento visibile ed umano la possiede solo in modo dipendente e condizionato. L'elemento visibile ed umano deve, in altre parole, sottostare all'azione dello Spirito Santo, se vuole ricevere i suoi doni, e la sua azione si esercita non sui singoli fedeli, ma sulla comunione dei credenti.



Paraclisia della Metropoli di Bucarest.

I singoli membri della Chiesa possono anche interpretare erroneamente la parola di Dio e possono cadere nell'eresia più grande della Teologia, ma la Chiesa sinodale ne resta immune, perchè lo Spirito Santo fa di essa « la colonna e il fondamento della verità ».

Gli errori e gli sbandamenti sono personali ed umani, non appartengono perciò alla Chiesa nella sua totalità. Esiste un'eresia soggettiva, ma non può esistere un'eresia oggettiva o ecclesiologica, perchè lo Spirito Santo non si contraddice e la Storia è qui a dimostrarci come anche se talvolta qualche Sinodo si sia allontanato dalla dottrina ortodossa o qualche vescovo o gruppi di vescovi abbiano tradito la verità, non è mai avvenuto che la Chiesa per questo si sia contraddetta. Non è dalla Chiesa, infatti, che si allontana colui che abbandona la verità della Chiesa, ma dallo Spirito Santo, che è il principio della verità, e dall'Ortodossia che ne è custode.

Ogni credente, perciò, appunto perchè è cosciente di far parte di un insieme, deve armonizzarsi. L'Apostolo Paolo ha combattuto le tendenze separatiste e i gruppi scismatici di Corinto, dimostrando che ognuno deve vivere e pensare insieme con le altre membra, e non individualmente, anche se ciascuno per questo non debba rinunciare alla sua personalità.

Nella Chiesa esiste certamente una pluralità di oggetti, ma è lo Spirito Santo che unifica la fede individuale e soggettiva in una fede oggettiva e universale nella stessa verità.

6. - Come clero e laici partecipano dell'infallibilità

Abbiamo visto come i patriarchi Ortodossi nella loro Enciclica del 1848, abbiano messo in evidenza come il clero e i laici, che costituiscono la totalità della Chiesa sinodale, siano in qualche modo i depositari della Infallibilità della Chiesa. Dobbiamo vedere ora in che modo ed in quale misura questi partecipino alla conoscenza, alla conservazione ed alla trasmissione dell'insegnamento infallibile della tradizione.

I laici, nel quadro del « Regale sacerdotium » del quale fanno parte mediante il battesimo e gli altri sacramenti, hanno una gran parte nella conservazione intatta della tradizione ecclesiastica. Nella chiesa ortodossa il loro ruolo è stato sempre importante e spesso determinante, e la loro partecipazione alla vita della Chiesa è sempre stata considerata come effettiva e necessaria. Anche per ciò che riguarda la conservazione e la trasmissione infallibile del deposito di verità di fede, essi hanno una parte loro propria, ben distinta da quella che ha invece il clero. Nella chiesa ortodossa non si è prodotta la confusione delle funzioni e delle posizioni ecclesiastiche: i laici non si considerano uguali al clero, nè usurpano le mansioni che sono proprie di questo per ordinazione sacra di cui il Clero è insignito; ma collaborano con esso e rispettano il potere che è loro conferito da Dio, per mezzo e su designazione della comunità dei cristiani.

Il Clero e più particolarmente la gerarchia hanno anch'essi una gran parte nella conservazione e trasmissione infallibile della verità. Una questione tuttora agitata fra i teologi e canonisti ortodossi pone il problema se la gerarchia ed il clero abbiano l'infalibilità in base alla grazia ricevuta per la ordinazione, oppure in base ad un mandato speciale da parte della Chiesa sinodale.

L'ordinazione certo non conferisce il dono dell'infallibilità, però non è nemmeno una semplice delega, perchè è lo Spirito Santo che elegge i Pastori (Gioy. XIV, 16, Atti XX, 28). Essa prende i vescovi dall'intero corpo ecclesiastico, tuttavia conferisce loro un proprio operare, cioè il potere di santificare e di dare dei fedeli « i templi dello Spirito Santo ».

L'infallibilità appartiene quindi all'intero corpo della chiesa, in virtù del potere dello stesso Spirito che agisce ed opera nella Chiesa e sceglie i suoi sacerdoti, i suoi vescovi e li fa strumenti per santificare i fedeli. Perciò il potere d'insegnare e di formulare l'insegnamento lo ha l'episcopato in base all'ordinazione; invece il possesso della verità appartiene all'intero corpo della chiesa, clero e laici, che è infallibile.

7. - Il Concilio ecumenico è organo dell'infallibilità?

A questo punto una domanda deve porsi: In che senso ed a quali condizioni il Concilio Ecumenico o Sinodo universale è l'organo infallibile della Chiesa?

Se analizziamo la formula del primo concilio apostolico: « E' apparso allo Spirito Santo ed a noi » (Att. XV, 28), osserviamo che due fattori hanno collaborato alla fissazione dei dogmi: lo Spirito Santo e la Chiesa. Gli Apostoli avevano quindi coscienza che le loro decisioni erano prese sotto l'assistenza dello Spirito Santo e da questo si deduce che ogni concilio o sinodo universale, come organo supremo del potere ecclesiastico, deve assicurarsi questa assistenza.

Il Sinodo universale e la Chiesa non devono essere presi come due autorità indipendenti: il Sinodo è infallibile per mezzo dello Spirito Santo solo se si identifica con la chiesa infallibile di cui ne è organo. Più precisamente esso deve essere in comunione di fede e di amore con la totalità della Chiesa, di cui anch'esso fa parte.

Se nella rivelazione scritta lo Spirito Santo è una garanzia incondizionata e personale, alla spiegazione ed alla formulazione di questa rivelazione, sia nel quadro conciliare come attraverso il consenso della Chiesa intera, l'assistenza dello Spirito Santo è condizionata e collettiva. Per questo il Concilio deve avere la coscienza di far parte della Chiesa e di professare la vera fede che lo Spirito Santo ha dato a Lei.

Partendo da questa tradizione apostolica, la Chiesa Ortodossa, anche se ha riconosciuto la priorità e l'autorità della gerarchia nello insegnamento, tuttavia non l'ha mai ritenuta organo infallibile e so-

vrapposto alla comunità dei credenti. La teologia attuale ha ormai fissato il suo principio che nella Chiesa l'autorità infallibile è la stessa Chiesa nella sua totalità.

Il Prof. **Zankov**, eminente teologo ortodosso contemporaneo, nel suo studio « Das Orthodoxe Christentum des Ostens - Berlin 1928 » p. 24, scrive testualmente: « Tutta la chiesa, tutta la comunità, non solo i vescovi, anche se questi hanno una posizione speciale nella Chiesa, possiede l'infallibilità... Nelle questioni dogmatiche si richiede poi l'accordo tra i vescovi e i laici ».

Queste affermazioni non contraddicono il principio di sinodalità che è pure così proprio anche della Chiesa Ortodossa, ma sono conseguenza logica della concezione ecclesiologica ortodossa.

Il Concilio quindi, anche se decide ipso jure, non ha l'infallibilità come concilio, cioè come un organo a sè stante, ma solo in tanto in quanto esso è organo della comunità dei fedeli.

Andrutzos, altro noto teologo greco dell'Università di Atene, scriveva nel suo trattato di « Dogmatica » pubblicato in lingua rómena a Sibiu nel 1930; « Se la Chiesa è infallibile in base all'autorità conferitale dal Salvatore, vuol dire che anche l'organo tramite il quale si esprime, cioè il Concilio, è infallibile: quindi l'infallibilità della Chiesa implica l'infallibilità anche della gerarchia raccolta in concilio, come voce ed organo suo.

Bratsiotis, teologo, ortodosso contemporaneo, scrive in un suo libro recente: « Autorità e libertà nella teologia ortodossa », pubblicato a Bucarest nel 1940: « La verità dogmatica presuppone una sua identità con la tradizione infallibile della Chiesa sinodale. Per questo motivo l'autorità dogmatica è la stessa Chiesa ».

Florenskij, autore di numerosi scritti dogmatici, scomparso in un campo di concentramento sovietico nel 1946, afferma ancora più esplicitamente: « L'ortodossia non conosce organi assoluti e ignora un'autorità esterna o una « pars pro toto », ma riconosce solo una « pars in toto ».

Concludendo, quindi, secondo la teologia ortodossa, l'infallibilità della Chiesa non risiede nè nella gerarchia nè nel Concilio Ecumenico, ma nella Chiesa sinodale, cioè nella totalità dei fedeli, perennemente assistita dallo Spirito Santo.

D. MIRCEA CLINICI

La Chiesa ortodossa di Cipro

STORIA

Le prime notizie sull'evangelizzazione di Cipro si hanno dagli stessi Atti degli Apostoli, che narrano con larghezza di particolari, come a Cipro si siano rifugiati molti cristiani al tempo della persecuzione di Gerusalemme (Atti XI, 19-20), ed a Cipro si siano recati lo stesso apostolo Paolo, con Barnaba e Marco, percorrendo l'isola in tutta la sua lunghezza, da Salamina fino a Pafos, per predicarvi il Vangelo. Fu a Cipro che l'apostolo Paolo sostenne la disputa con il falso profeta Bar Jesu alla presenza del proconsole Sergio Paolo (Atti XIII, 4-12); fu a Cipro che dopo il Concilio apostolico vi ritornò Barnaba (Atti XV, 39) ed è lungo il mare di Cipro che passò Paolo nell'andata da Cesarea a Roma (Atti XXVII, 4).

Ma dopo tutta questa ricchezza di particolari che mostrano quale grandezza di origini cristiane abbia avuto l'isola di Cipro, più nulla si sa degli sviluppi della sua chiesa, fino al sec. IV°, quando fra i sottoscrittori del Concilio di Nicea appaiono i nomi di tre vescovi ciprioti.

Dal sec. IV la storia della Chiesa di Cipro si fa più chiara e si illumina delle figure di due grandi vescovi e santi: S. Epifanio, vescovo di Salamina (368-404) e S. Spiridione, vescovo di Trimitunte, che è uno dei tre vescovi ciprioti che parteciparono al concilio di Nicea.

Agli inizi del sec. V° la Chiesa di Cipro appare già così efficiente da poter chiedere ed ottenere nel Concilio di Efeso del 431, la sua autonomia ecclesiastica, ponendo così fine alle pretese della sede di Antiochia, che per il fatto che Cipro civilmente dipendeva da Antiochia, rivendicava la giurisdizione anche ecclesiastica sull'isola. Risorta nuovamente la questione al tempo dell'imperatore Zenone, fu risolta definitivamente a favore di Cipro, grazie al ritrovamento della tomba di S. Barnaba.

Nel sec. VI la Chiesa di Cipro appare gerarchicamente organizzata e conta 14 vescovi suffraganei con a capo l'arcivescovo di Costanza, il quale viene salutato col titolo di Beatitudine, riservato ai capi di Chiese, ha il privilegio di vestirsi di rosso come gli imperatori, di portare lo scettro invece del pastorale e di firmare con il cinabro o inchiostro rosso come i capi di Stato.

Nel sec. VII l'isola venne invasa e conquistata dagli Arabi ed incomincia il periodo di decadenza della sua chiesa. Molti dei cristiani per sfuggire alle persecuzioni sono costretti a fuggire dall'isola ed a rifugiarsi nei pressi di Costantinopoli, dove nel 688 l'imperatore Giustiniano II fondò per i profughi ciprioti la metropoli di Nuova Giustiniana, di cui il vescovo di Costanza divenne titolare.

Solo nel sec. XI l'isola venne finalmente liberata e riconquistata dai bizantini, che la rialzarono dalle sue rovine. Ben presto però il loro governo degenerò in tirannide sia civile che religiosa, per cui i Ciprioti finirono per salutare come liberatori i Latini che nel 1191, sotto la guida di Riccardo Cuore di Leone, s'impadronirono dell'isola.

Purtroppo anche la dominazione latina non fu meno dura e per quanto riguarda la Chiesa, essa venne completamente sottomessa alla gerarchia latina. Ora fu appunto questa forzata sottomissione della gerarchia greca a quella latina che generò nell'animo dei greci una profonda avversione verso la Chiesa Romana e li portò per reazione alle sopraffazioni dei latini che tentavano in ogni modo di latinizzare l'isola, ad accostarsi al patriarcato greco di Costantinopoli ed a seguirlo nello scisma da Roma.

Nel 1365 ai latini succedettero i Genovesi e nel 1498 i Veneziani, ma per quanto riguarda la situazione della chiesa greca, questa non mutò per nulla, anzi si andò sempre più aggravando a causa della soppressione quasi totale della gerarchia greca, ovunque sostituita da vescovi latini.

Nel 1571 l'isola cadde in mano ai Turchi ed ha inizio così l'ultimo e più doloroso periodo della sua storia, che vide il massacro di migliaia di cristiani e la distruzione di quasi tutte le sedi vescovili. Ne rimasero in piedi solo 3, che vennero elevate al grado di metropoli, senza alcun vescovo suffraganeo. Ma le lotte intestine e le contese ambiziose paralizzarono l'attività della Chiesa di Cipro, che per quasi tre secoli, quanti ne durò l'occupazione musulmana (1571-1878), vive nell'ombra quasi avesse cessato di esistere. A completare la sua distruzione, avvenne nel 1825 uno spaventoso massacro del clero e dei notabili, compiuto dai Turchi sotto l'accusa che i Ciprioti avevano aiutato la insurrezione greca del 1821.

Solo nel 1878, in seguito al passaggio dell'isola sotto la dominazione britannica, per uno scambio avvenuto col governo turco, la Chiesa greca di Cipro poté finalmente riprendersi e ricostruire la sua gerarchia. Ma anche in questo periodo non sono mancati anni difficili per la Chiesa di Cipro.

Nel 1900, alla morte dell'Arcivescovo Sofronio, si formarono nella isola due partiti, ciascuno dei quali sosteneva un suo candidato alla sede arcivescovile per cui questa rimase vacante per ben 10 anni e soltanto nel 1909 fu possibile eleggere il successore nella persona di Mons. Cirillo Papadopoulos, vescovo di Cizio.

Nel 1931 la Chiesa di Cipro si trovò coinvolta nell'accusa di aver capeggiato un'insurrezione reclamante l'unione di Cipro alla Grecia e due suoi metropolitani, quello di Cirenia e quello di Cizio, vennero con-

CHIESA ORTODOSSA DI CIPRO

- ☩ Sede Arcivescovile
- ☩ Sede Metropolitana
- ☩ Sede Vescovile soppressa
- Monastero



dannati all'esilio perpetuo. La stessa sorte toccò nel 1956 all'arcivescovo Macarios che venne confinato nelle isole Setchelle.

Nel 1960 l'isola ottenne finalmente la sua indipendenza e si costituì in Repubblica autonoma, la cui Presidenza venne assunta dallo arcivescovo Macario.

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa di Cipro è retta attualmente da un S. Sinodo, presieduto dall'Arcivescovo di Nicosia e da alcune commissioni o organi centrali amministrativi.

Il S. Sinodo costituisce l'autorità suprema della Chiesa Ortodossa di Cipro. Esso si compone dell'Arcivescovo di Nicosia, come Presidente, e dei tre metropoliti dell'isola. Tratta tutte le questioni riguardanti la fede, la morale e la disciplina, e funge anche da supremo tribunale ecclesiastico per le questioni matrimoniali e di disciplina del Clero.

L'*Arcivescovo* di Nicosia che porta il titolo di « Arcivescovo di Nuova Giustiniana e di tutta l'isola di Cipro » è il capo naturale della Chiesa di Cipro. Egli la dirige in attuazione delle decisioni del S. Sinodo e la rappresenta legalmente. Nella gerarchia dei capi delle chiese ortodosse attualmente gli è riconosciuto quasi da tutti il 6° posto e viene dopo i titolari dei 4 antichi patriarchi e del patriarca di Mosca. E' da notare che fino a qualche tempo fa gli era riconosciuto dai greci il 5° posto, ma i russi sono riusciti recentemente a far riconoscere il 5° posto al patriarca di Mosca. Egli risiede a Nicosia, che è anche la capitale della nuova Repubblica di Cipro. I Greci la chiamano Lefcosia.

Gli *Uffici del Santo Sinodo* hanno sede presso la residenza arcivescovile e sono retti da un corepiscopo.

Dal Santo Sinodo dipendono:

a) il Seminario o scuola sacerdotale « San Barnaba » che ha sede presso il Monastero di Kikko in Nicosia ed è posto sotto la sorveglianza del metropolita di Cizio (Larnaca). Conta 5 insegnanti e una trentina di allievi

b) monasteri di Kikko, di Machera, di S. Neofito nell'archidiocesi di Nicosia con un totale di circa 50 monaci.

c) monasteri di Troditissi e di Krisorrotalissi nell'Eparchia di Pafò, con circa una ventina di monaci.

d) il monastero maschile di Stavrovunio con 20 monaci ed il monastero femminile di S. Giorgio Alamanò con 55 monache nell'Eparchia di Cizio.

e) il monastero di S. Panteleimon con 2 monaci nell'Eparchia di Cirenìa.

Organo Ufficiale della Chiesa Ortodossa di Cipro è la rivista « *Apostolos Barnabas* » che esce una volta al mese.

Altra pubblicazione è l'« *Ecclesiastiki Zoi* » che esce invece ogni quindici giorni.

Fra le opere caritative e assistenziali sono da ricordare:

- a) l'Orfanotrofio greco di Nicosia
- b) l'Orfanotrofio « Dianelleion » di Larnaca
- c) il centro assistenziale di Nicosia
- d) il Pensionato studentesco

GERARCHIA

1) ARCHIDIOCESI DI NICOSIA

Arcivescovo: Macarios III°, Arcivescovo di Nuova Giustiniana e di tutta l'isola di Cipro

Corepiscopo: Giorgio, corepiscopo di Tremitunte

Parrocchie: 175

Sacerdoti: 275

Fedeli: 190.000

2) METROPOLI DI PAFO

Metropolita: Gennadio, metropolita di Pafos ed esarca di Arsinoi e dei Romel

Parrocchie: 120

Sacerdoti: 150

Fedeli: 75.000

3) METROPOLI DI CIZIO con sede a Larnaca

Metropolita: Antimo, metropolita di Cizio e Primate di Amatunte, della nuova città di Lemeso e di Kuriu

Parrocchie: 135

Sacerdoti: 150

Fedeli: 110.000

4) METROPOLI DI CIRENIA

Metropolita: Cipriano, metropolita di Cirenia e Primate di Solea

Parrocchie: 120

Sacerdoti: 110

Fedeli: 75.000

STATISTICA

Archidiocesi e Metropoli	Vescovi	Parr.	Sacerd.	Fedeli
Archidiocesi di Nicosia	2	185	275	190.000
Metropoli di Pafos	1	120	150	75.000
Metropoli di Cizio (Larnaca)	1	135	150	110.000
Metropoli di Cirenia	1	120	110	75.000
	5	560	685	450.000

ARISTIDE BRUNELLO

BIBLIOGRAFIA:

HACKETT J., *A history of the Orthodox Church of Cyprus*, London 1902; PAPADOPOULOS CH., *Storia ecclesiastica di Cipro* (in greco), Cipro 1912; LUKE H. C., *Cyprus under the Turks* (1571-1878); Oxford 1921; STORRS R., *The Handbook of Cyprus*, London 1930; HILL G., *A history of Cyprus*, 3 vol. Cambridge 1948; STYLIANOV A., *Byzantine Cyprus*, Nicosia 1948; FRANCIS R., *The medieval Churches of Cyprus*, London 1948; LAURENT V., *Les fastes épiscopaux de l'Eglise de Chypre*, in « Rev. des études. Byz. », 1948 pp. 153-166; 1949 pp.33-51.

La Benedizione delle Acque nel giorno dell'Epifania



La festa dell'Epifania o Teofania (manifestazione di Dio) è una delle più antiche della Chiesa.

Nel rito bizantino, essa mira ad esaltare, oltre che la manifestazione di Cristo nel Suo battesimo al Giordano, la completa rivelazione di Dio-Trinità: del Padre che rende testimonianza: «Ecco il mio Figlio diletto in cui mi sono compiaciuto»; del Figlio che rigenera, nelle acque del Giordano, il genere umano; dello Spirito Santo che sotto forma di colomba, attesta la verità della voce del Padre. Tutto ciò risulta chiaramente dal Tropario principale della festa: «*Mentre Tu venivi battezzato nel Giordano, o Signore, si rendeva manifesta la adorazione della Trinità: la voce infatti del Genitore ti rendeva testimonianza chiamandoti Figlio diletto e lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, confermava la parola infallibile. O Cristo Dio, che ti sei manifestato a noi e che hai illuminato il mondo, gloria a Te*».

La festa dell'Epifania è ancora chiamata, già da S. Gregorio di Nazianzo, ἡμέρα τῶν φῶτων (dies

luminum): è la festa delle luci che hanno illuminato l'universo intero rappresentato dal Cristo Messia, luce del mondo, venuto a riaprire i cieli che Adamo aveva chiusi a se stesso e ai suoi discendenti.

L'Epifania vuole ancora simboleggiare, nel battesimo, le mistiche nozze di Cristo con la Chiesa, alla quale così viene trasmesso il potere di rigenerare e santificare *ex aqua et Spiritu Sancto* i figli di Dio.

* * *

Rito proprio dell'Epifania è la Benedizione delle Acque (Ἀγιασμός) celebrato solennissimamente ancora oggidi in tutte le Chiese orientali.

Questa cerimonia, con la quale la Chiesa implora da Dio che discenda sull'acqua la potenza dello Spirito Santo, rinnova nei fedeli la grazia del battesimo e comunica abbondanti frutti spirituali a quanti vi partecipano.

Nel Giordano e nelle regioni limitrofe ha avuto sicuramente origine questo sacro rito e di là si è sparso in tutto il mondo.

Sappiamo che Pietro Fullone (+ 488), Patriarca di Antiochia, ha introdotto la consuetudine della benedizione delle acque nella vigilia dell'Epifania, mentre la composizione delle preghiere si attribuisce comunemente a S. Sofronio di Gerusalemme.

L'*acoluthia* è tutto un inno al Battesimo; nelle strofe che la compongono sono meravigliosamente illustrate le circostanze in cui si svolge: venuta del Messia, esitazione del Battista, spettacolo incantevole della partecipazione della divina Trinità.

E qui ci piace far gustare alcuni brani della preghiera che il celebrante recita ad alta voce per invocare la santificazione delle acque:

«Trinità sovrastanziale, buonissima, divinissima, onnipotente, onnivegente, invisibile, incomprendibile, creatrice delle sostanze spirituali e delle ragionevoli nature, innata bontà, luce inaccessibile che illumini ogni uomo che viene nel mondo, illumina anche me, indegno tuo servo; illuminami gli occhi della mente affinché possa anch'io inneggiare alla incommensurabile tua opera e potenza. Bene accetta ti sia la mia supplica per il popolo qui presente e fa che le mie colpe non impediscano che scenda qui il tuo Santo Spirito, ma concedimi di invocarti senza condanna e dire anche ora, tutto buono: Ti glorifichiamo, Signore amico degli uomini, Onnipotente, eterno Re. Glorifichiamo Te autore e fattore di ogni cosa. Ti glorifichiamo, Figlio di Dio unigenito, senza padre da parte della Madre e senza madre da parte del Padre. Nella precedente festa infatti ti abbiamo visto bambino, in questa invece ti vediamo perfetto, essendoti da perfetto manifestato Dio nostro perfetto. Oggi infatti è giunto il tempo della festa, e il coro dei Santi si riunisce a noi e gli Angeli fanno festa insieme agli uomini. Oggi la grazia del santo Spirito, in forma di colomba, è discesa sopra le acque. Oggi è spuntato il Sole che mai tramonta, e il mondo risplende alla luce del Signore. Oggi la luna con i suoi lucenti raggi brilla assieme al mondo. Oggi le luminose stelle con la chiarezza della loro luce rendono bello l'universo. Oggi le nuvole dall'alto dei cieli fanno piovere all'umanità la rugiada della giustizia. Oggi l'Increato per sua volontà vien toccato dalle mani della sua creatura. Oggi il Profeta e Precursore si avvicina al Signore, ma si arresta tremante, vedendo la condiscendenza di Dio verso di noi. Oggi le rive del Giordano vengono tramutate in farmaco per la presenza del Signore. Oggi tutto il creato si irriga con mistiche correnti. Oggi le colpe degli uomini vengono cancellate con le acque del Giordano. Oggi si apre agli uomini il paradiso e il sole della giustizia ci inonda di splendore. Oggi, con la venuta del Signore, viene trasformata in dolcezza per il popolo l'acqua che era amara sotto la guida di Mosè. Oggi veniamo liberati dal vecchio lutto e come novello Israele, siamo salvati. Oggi siamo riscattati dalla tenebra e veniamo resi sfavillanti dalla luce della divina conoscenza. Oggi la caligine del mondo viene fugata

con la manifestazione del Dio nostro. Oggi risplende tutta la creazione. Oggi l'errore vien dissipato e la venuta del Signore ci prepara la via della salvezza. Oggi le creature celesti fan festa assieme con le terrene e le terrene ragionano con le celesti. Oggi esulta la sacra e sublime assemblea degli ortodossi. Oggi il Signore si accosta al battesimo per sollevare in alto l'umanità. Oggi Colui che non si è curvato si inchina al proprio servo per liberarci dalla schiavitù. Oggi abbiamo acquistato il regno dei cieli: e il regno del Signore non avrà fine. Oggi la terra e il mare prendono parte alla gioia del mondo e il mondo è ripieno di allegrezza...

* * *

Ancor oggi la cerimonia si svolge nelle rive dei fiumi, nei laghi, nelle grandi fontane.

E dopo i Vespri della Vigilia, essa viene ripetuta, in maniera più solenne, l'indomani, al termine della S. Liturgia.

Tutti vi accorrono festanti: la processione si snoda dalla Chiesa alla fontana, preceduta dalla Croce e seguita dai bambini con rami di arancio dal frutto pendente, dai papà vestiti con i ricchi paramenti orientali bianco-dorati, dal popolo inneggiante.

Con grande devozione i fedeli seguono lo svolgimento della cerimonia. Il Diacono, ad alta voce, invita alla preghiera, oltre che per le necessità comuni, particolarmente perchè quest'acqua divenga sorgente di vita eterna; perchè possa divenire dono di santificazione; perchè possa servire per la purificazione delle anime e dei corpi di tutti quelli che la prendono e la usano con fede. Il popolo, ad ogni invocazione, risponde *Kyrie eleison*. L'attenzione dei presenti viene maggiormente attratta quando il celebrante benedice le acque col tricerio, a simboleggiare la partecipazione delle tre Persone divine.

L'attesa diviene ancora più viva quando, immersa nell'acqua dal celebrante la Croce benedizionale, una candida colomba vien fatta scendere lentamente dall'alto di una casa o da un campanile sulla fonte, ove ha luogo la benedizione; il popolo allora prorompe in un canto di giubilo e intona il tropario della festa.

Terminata la cerimonia, ognuno va a baciare la Croce che ha ricevuto il battesimo. Il celebrante, con un mazzolino di fiori e di piante aromatiche, spruzza sul capo di ciascuno l'acqua santificata.

Si va a casa giulivi, in attesa che il sacerdote passi a benedirli.

PAPAS DAMIANO COMO



Papas Gaetano Petrotta

Il giorno 30 del dicembre 1962 si compiono dieci anni dalla morte del nostro indimenticabile Papas Gaetano Petrotta, compianto Canonico della Cattedrale di Piana degli Albanesi, Ordinario di lingua e letteratura albanese dell'Università di Palermo, e tra i principali promotori e collaboratori dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano.

In occasione della mesta ricorrenza il rev. P. Giuseppe Valentini -suo successore nella Cattedra di albanologia della Università di Palermo- ha dettato, per la nostra rivista, il seguente profilo:

Le grandi figure degli uomini apostolici che hanno lavorato per la causa della unione, specialmente in questi ultimi tempi, sembrano delinarsi sotto due segni apparentemente contrastanti: un più vasto e sensibile senso e coscienza d'universalismo nel mondo cattolico, e l'urgenza, in esso, di affermazione delle singole famiglie culturali, dei gruppi nazionali, dei riti particolari.

Per questo, le grandi figure degli apostoli dell'unione in quest'ultimo secolo, per quanto eminenti anzitutto e soprattutto come uomini spirituali, sono apparsi anche come grandi figure di patrioti, o almeno di patrocinatori ardenti dei diritti dei popoli al cui servizio si erano posti.

Talvolta, al mondo cattolico occidentale, oramai avviato, dopo il superamento della fase storica nazionale, ad orientamenti supranazionali, essi sono potuti apparire assertori del particolarismo, e persino uomini più politici che apostolici, e quindi da taluni, incapaci di apprendere la diversità delle posizioni, esser guardati con sospetto; e fu la più dolorosa tragedia della loro vita.

Papas Gaetano Petrotta, figlio della antica migrazione albanese di rito bizantino in Sicilia, in parte condivise, in parte sfuggì, in parte superò una tal sorte.

Anch'egli, a dire il vero, non fu al tutto estraneo a una certa attività politica. Egli, nato a Piana degli Albanesi nel 1882, era già sacerdote e in grado di agire quando, durante e finita l'ultima guerra balcanica (1911-12) si decidevano le contrastate sorti dell'indipendenza nazionale dell'Albania; e di nuovo quando, alla fine della prima guerra mondiale, essa apparve revocata in discussione. E agì.

Ma, diversamente da altri apostoli della causa, che furono per lo più uomini di azione, anche se dotati di eccezionale cultura e di spirito di potente iniziativa

nel campo culturale, Papas Petrotta fu e rimase preminentemente uomo di lettere. La sua azione quindi, in tali occasioni, come in ogni altra, fu quella dell'uomo della cultura e dello spirito, che parla in nome di questi e agisce con la forza della ragione e della persuasione; la sua azione fu qual'è quella dell'anima e del pensiero dell'uomo. Per lui agì, da lui animata, presso le forze politiche italiane e nei consessi nazionali, la gran voce della Comunità albanese d'Italia.

Nella stessa Albania la divina idea dell'unione, a chi ci avesse voluto lavorare dappresso, riusciva di una impostazione quanto mai problematica e di una attuazione spinosissima. Tre religioni nel paese, con altrettanti orientamenti culturali e politici, e non senza giuste rivendicazioni storiche da parte delle più oppresse. Impossibile pensare e agire senza prender partito, impossibile non prender partito senza sembrare traditore di qualche cosa. Diversa la situazione degli Albanesi rifugiati in Italia già dall'epoca dell'invasione turca; partiti da secoli solo per salvare un'idea, non avevano rivendicazioni da invocare, ma Albanesi di sempre, primi sempre ad invocare l'indipendenza della Patria, bizantini di rito come la maggioranza dei cristiani d'Albania, ma cattolici come la minoranza latina, potevano guardare a tutti come fratelli imparziali.

Papas Gaetano Petrotta in tutta la sua vita di studioso fu un costante ricercatore e illustratore di *tutti* gli autentici valori spirituali e culturali albanesi.

Nel mondo cattolico, o, meglio, fra il mondo cattolico e quello ortodosso, il forte nucleo degli Albanesi di rito bizantino in Italia, gode di una posizione di privilegio. Gli altri cattolici del medesimo rito capita purtroppo che vengano qualificati dagli ortodossi della qualifica di «uniati» che presso loro ha come un sapore spregiativo di «uniti». Non così per questi Albanesi di cui si suppone, non senza fondamento storico, siano sempre stati col Patriarcato di Roma, e quindi non propriamente staccatisi dal blocco ortodosso.

Tuttavia ciò non basta per formare di essi un anello di congiunzione se non possono mostrarsi come comunità di alto livello religioso e culturale, rispettabile presso gli ortodossi e rispettato presso i cattolici.

Ed ecco l'opera del Petrotta intesa a dar prestigio alla sua Comunità, fino alla costituzione di una apposita Eparchia immediatamente dipendente dalla S. Sede, opera tale che il suo nome rimarrà come di uno dei massimi costruttori dell'edificio prestigioso della Comunità albanese di Sicilia nei secoli.

Lavoro di scienziato, quello del nostro indimenticabile Papas Gaetano, e lavoro delicato di apologeta e di esegeta della funzione insostituibile della Comunità stessa di fronte alle incomprensioni e agli inevitabili contrasti di interessi.

Egli non fu un etnarca né un gerarca: fu un uomo pio, dotto, animato di quello spirito apostolico che è tipico dell'uomo di scienza e di scuola. Professore universitario, collaboratore ricercato quanto silenzioso di tutte le iniziative culturali albanesi e riguardanti l'Albania, anche ad opera del Governo albanese, animatore della Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, una tra le più fiorenti del genere nel mondo e benemerita della conoscenza dell'amore per l'Oriente Cristiano in Italia, autore di opere letterarie rimaste fondamentali per la storia della letteratura albanese, ma anche di altre innumerevoli tuttora vive tra le mani del popolo italo-albanese per nutrirne la pietà nella lingua materna, egli costituisce un tipo degno di venerazione e di ammirazione, ma anche di imitazione, forse più di altri esemplari, in un'epoca come la nostra in cui si va riconoscendo sempre più alla Chiesa il primato spirituale dell'asserzione dei principi e dell'uso di altre armi da quelle della potenza e della stessa organizzazione.

GIUSEPPE VALENTINI S. J.

Papas Gaetano Petrotta nacque a Plana degli Albanesi il 18 giugno 1882; alunno del Seminario Italo-Albanese di Palermo; ordinato sacerdote nel 1907.

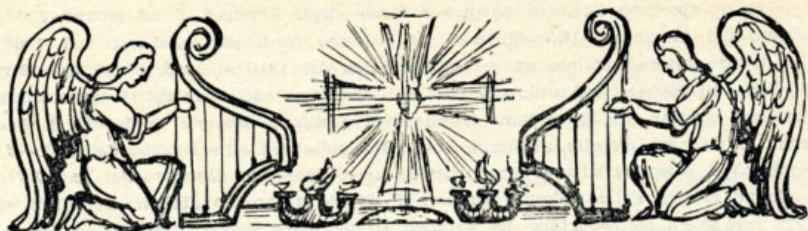
Svolse intensa collaborazione giornalistica dal 1910 al 1915, e poi dal 1918 al 1921, in difesa dell'indipendenza dell'Albania e della integrità territoriale dei suoi confini, sui quotidiani *Giornale di Sicilia* e *Corriere di Sicilia* di Palermo e *Corriere d'Italia* di Roma. Nel 1912 collaborò alla *Rivista del Balcani*; pubblicò il saggio critico *A proposito di un Catechismo albanese del sec. XVII e Cenno storico delle Colonie albanesi di Sicilia e loro condizioni*. Dal 1912 al 1915 principale collaboratore del Vescovo Mons. Paolo Schirò nel settimanale albanese *Fiala e t'in'Zoti* con apprezzate traduzioni, specialmente, del Vecchio Testamento. Nel 1913 laureato in lettere col massimo dei voti all'Università di Palermo con una tesi su *La fonetica comparata della lingua albanese*. Collaborò alla rivista di Grottaferrata *Roma e l'Oriente*; dal 1919 al 1927 alla *Rassegna Italo-Albanese*; nel 1920 alla *Rassegna Italiana di Lingue e Letterature Classiche*; al *Marzocco* di Firenze; nel 1924 il suo *Saggio di Fonetica comparata della lingua albanese* ottenne lode dalla Commissione del concorso per le scienze filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei; nel 1926 collaborò alle *Cronache italo-albanesi*; dal 1923 al 1937 fece parte del gruppo di « *Tradizione* » dal quale — dopo l'Enciclica « *Rerum Orientalium* » di Pio XI — scaturì il movimento « pro Oriente Cristiano » di Palermo; pubblicò *Il Cattolicesimo nei Balcani - L'Albania*; tenne dotte relazioni in tutte le « *Settimane pro-Oriente Cristiano* » di Palermo, Siracusa, Venezia, Bari, Firenze e Milano sino al 1940; pubblicò, nel 1930, *La Sicilia e l'Oriente Cristiano*; nel 1931 e 1932 le due edizioni di *Popolo, Lingua e Letteratura albanese* grande volume premiato dalla R. Accademia d'Italia e dal Re d'Albania Zog con la Commenda dell'Ordine di Skanderbeg; il *Saggio di Bibliografia Albanese*; *Il sentimento religioso e gli Inni sacri di Francesco Crispi*; *Il cattolicesimo verso l'Oriente*; *Il fondatore della Glottologia albanese: Demetrio Camarda*.

Nel 1932 inizia in *Rivista Indo-Greco-Italica* la pubblicazione dell'antichissimo Messale albanese del Buzuku (1955); nel 1933 inizia l'insegnamento della lingua e letteratura albanese all'Università di Palermo, che diventa, successivamente, per iniziativa del Governo Regionale Siciliano, insegnamento ordinario. Nel 1938 nominato Canonico della Cattedrale di Plana degli Albanesi. Nel 1940 membro ordinario del R. Istituto di Studi Albanesi di Tirana; membro corrispondente dell'Istituto di Studi Adriatici; dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo; e infine del Consiglio Direttivo del Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo.

Insegnò per lunghi anni nel Seminario Arcivescovile di Palermo e nel Seminario Italo-Albanese; svolse importanti missioni di studio in Albania.

Nel 1943, oltre che titolare di lingua e letteratura albanese, incaricato di grammatica latina e greca e di Filologia bizantina nell'Università di Palermo; pubblicò *Letteratura albanese ed Italo-Albanese* (1939); *Pio XI e l'Oriente Cristiano*; *Il P. Giorgio Fishta, francescano-Accademico d'Italia*; e, negli ultimi anni, *Svolgimento storico della cultura e della Letteratura albanese*; *Poeti siculo-albanesi*; *La Questione etnico-linguistica greco-albanese*; *Valori religiosi e culturali delle Colonie albanesi di Sicilia*.

Morì a Plana degli Albanesi il 30 dicembre 1952.



Come pregano i nostri Fratelli Cristiani d'Oriente

Μεγάλυνον, ψυχὴ μου, τὴν τιμιωτέραν, καὶ ἐνδοξοτέραν τῶν ἄνω στρατευμάτων.

Μυστήριον ξένον ὄρω καὶ παράδοξον· οὐρανὸν τὸ σπήλαιον, θρόνον χερουβικὸν τὴν Παρθένον· τὴν φάτνην χωρίον, ἐν ᾧ ἀνεκλίθη ὁ ἀχώρητος Χριστὸς ὁ Θεός· ὃν ἀνυμνοῦντες μεγαλύνομεν.

¶ Ἐπὶ σοὶ χαίρει, Κεχαριτωμένη, πᾶσα ἢ κτίσις, Ἄγγέλων τὸ σύστημα καὶ ἀνθρώπων τὸ γένος, ἡγιασμένε Ναέ, καὶ Παράδεισε λογικέ, παρθενικὸν καύχημα, ἐξ ἧς Θεὸς ἔσαρκώθη, καὶ παιδίον γέγονεν, ὁ πρὸ αἰώνων ὑπάρχων Θεὸς ἡμῶν. Τὴν γὰρ σὴν μήτραν θρόνον ἐποίησε, καὶ τὴν σὴν γαστέρα, πλατυτέραν οὐρανῶν ἀπειργάσατο. Ἐπὶ σοὶ χαίρει, Κεχαριτωμένη, πᾶσα ἢ κτίσις· δόξα σοι.

Quæ salta, o anima mia, Coeli que è più onorabile e più gloriosa delle schiere celesti.

Contemplo mistero meraviglioso ed incredibile: cielo è la spelunca, trono cherubico la Vergine, la mangiatoia culla in cui è adagiato Dio infinito, che inneggiando magnificiamo.

In Te si rallegra, o piena di grazie, tutto il creato: e gli angelici cori e l'umana progenie, o Tempio e razionale Paradiso, vanto delle vergini.

Da te ha preso carne Dio ed è divenuto bambino Colui che fin dall'eternità è il Dio nostro. Del tuo seno infatti Egli fece il suo trono, rendendolo più vasto dei cieli. In Te, o piena di grazie, si rallegra tutto il creato. Gloria a Te.

Inni, detti « Megalincari », in onore della Vergine, nelle Liturgie di Natale e dell'Epifania, secondo il rito bizantino - greco.



LA PAGINA DELL'ASSOC. CATT. ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

La IX Settimana di Preghiere e di Studio per l'Oriente Cristiano

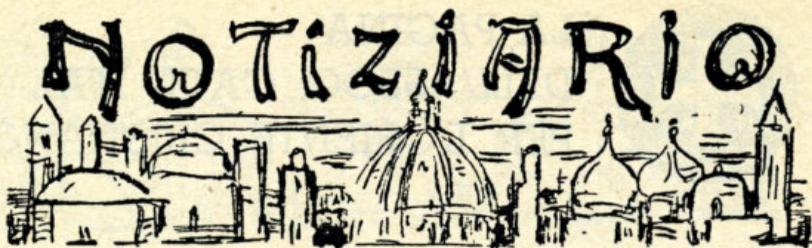
L'Em.mo Sig. Card. E. Ruffini, nostro Presidente, e S. E. Rev.ma Mons. Salv. Baldassarri, Arcivescovo di Ravenna, hanno stabilito che la IX SETTIMANA DI PREGHIERE E DI STUDIO PER L'ORIENTE CRISTIANO si tenga **alla fine del prossimo mese di settembre**, con sede nella medesima città di Ravenna, per lungo tempo ponte fra il mondo bizantino e quello romano.

La notizia sarà sicuramente accolta con viva soddisfazione da tutti coloro che seguono da vicino il nostro movimento e che si occupano del grave problema dell'Unione.

La nuova Settimana si terrà quando già sarà iniziata la 2^a Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il nuovo clima nelle relazioni con i nostri fratelli cristiani non cattolici creato dal Concilio; la presenza in Roma, e noi ci auguriamo anche alla Settimana, di numerosi Osservatori, rappresentanti delle Comunità Cristiani Orientali; la sede stessa, Ravenna, con il suo storico passato, con i suoi monumenti unici al mondo, che ci richiamiamo i tempi quando non vi era nè Oriente nè Occidente, ma l'Unica Chiesa di Cristo con un solo Pastore, ci danno la sicura speranza che anche questa Settimana, sotto la guida di un Pastore animato, com'è noto in tutta Italia, da un zelo cattolicamente apostolico, S. E. Mons. Baldassarri, darà i suoi frutti e cioè, una maggiore consapevolezza della responsabilità di noi cattolici, e particolarmente di noi cattolici italiani, nel momento attuale di fronte al problema dell'Unione; una maggiore conoscenza dei nostri fratelli d'Oriente, del loro passato e del loro stato attuale, persuasi che la conoscenza porta all'amore vicendevole; e soprattutto una preghiera più fervente e più continua perchè il Signore ci conceda di vedere, cessata ogni divisione e ogni discordia, spuntare presto il bramato giorno in cui tutti i credenti in Cristo dell'Oriente e dell'Occidente, del nord e del sud, formino un cuor solo ed un'anima sola, un solo Ovine sotto un solo Pastore.

NOTIZIARIO



La 1ª Sessione del Concilio Ecum. Vaticano II

Aperta, con tutta la solennità, l'11 ottobre scorso, la Prima Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II si è conclusa nel giorno dedicato alla Vergine Immacolata, l'8 dicembre.

Questa sessione, come ha affermato il Santo Padre nel discorso conclusivo, « è stata come un'introduzione lenta e solenne alla grande opera del Concilio, un avvio volenteroso ad entrare nel cuore e nella sostanza del disegno voluto dal Signore ».

Dall'11 ottobre all'8 dicembre si sono tenute 36 Congregazioni generali, presiedute a turno da 10 Cardinali di varie nazionalità, con la partecipazione di circa 2500 Padri, Vescovi e Superiori generali degli Ordini Religiosi, e di un congruo numero di periti. Hanno assistito, inoltre, molti rappresentanti delle Cristianità separate in veste di osservatori. L'Oriente Cristiano era rappresentato da circa 130 Padri, tra i quali si notavano i Vescovi Melchiti, guidati da S. B. Massimo IV Saigh, Patriarca di Antiochia e il gruppo dei Vescovi Ucraini. Questi ultimi provenivano solo dall'emigrazione, perché, com'è noto, nella loro martoriata patria, l'Ucraina, non esiste più gerarchia greco-cattolica e l'unico superstite, il metropolita Mons. Slipij, dal 1954, nel carcere e nell'esilio, dà al mondo intero la più fulgida testimonianza del suo incrollabile attaccamento alla Chiesa e a Pietro.

Nelle prime quattro sedute, i Padri elessero i 160 membri delle dieci Commissioni (16 per ognuna, cui si sarebbero aggiunti altri 9 membri nominati direttamente dal Santo Padre). Nella terza seduta, i Padri, Successori degli Apostoli, rivolgevano un Messaggio al mondo intero in cui si afferma che essi si sforzeranno di presentare agli uomini di oggi la verità di Dio nella sua integrità e nella sua purezza, per venire incontro ai bisogni di tutti coloro che cercano Dio; non trascureranno i grandi problemi che assillano l'umanità di oggi ed estenderanno la loro sollecitudine agli umili, ai poveri, ai deboli. Concludono, facendo appello a tutti i fratelli che credono in Cristo, come a tutti gli uomini di buona volontà perché si uniscano nello sforzo di costruire in questo mondo una società più giusta e più fraterna.

Nella quarta Congregazione essi iniziano l'esame dei vari schemi compilati dalle Commissioni preparatorie del Concilio, con discussioni libere, aperte, illuminate.

Il primo schema esaminato e discusso è stato quello della costituzione *De sacra Liturgia*, Diecine di Padri intervengono nella discussione che si protrae dalla IV Congregazione generale (22 ottobre) alla XVIII (13 novembre). Traspare nella discussione la brama dei Padri che il cristiano viva una vita di più intima unione con Cristo, attraverso una vita liturgica più intensa. Troppi cattolici vivono al di fuori della sacra Liturgia, del Sacrificio della S. Messa, dei Sacramenti, canali della grazia. I Padri suggeriscono i mezzi perché la massa dei cristiani si avvantaggi di questi strumenti di salvezza. Dalla XIX alla XXIII Congregazione generale (20 novembre), i Padri iniziano la discussione della Costituzione dogmatica *de Fontibus Revelationis*, che però, per disposizione del Sommo



I Padri Conciliari dei vari riti orientali presenti alla Prima Sessione erano circa 130.
Nella foto: Mons. Gad, Esarca dei Greco-Cattolici di Grecia e Mons. Perniciaro,
Vescovo Ausiliare di Piana degli Albanesi.

Pontefice comunicata durante la XXIV Congregazione generale del 21 novembre, viene rinviata alla II Sessione.

Dalla XXIII alla XXVII Congregazione generale (26 novembre), i Padri studiano come servirsi dei mezzi di comunicazione sociale, messi oggi a nostra disposizione dall'intelligenza dell'uomo (radio, televisione stampa, ecc.). affinché servano alla diffusione del messaggio di Cristo.

Dalla XXVII Congregazione alla XXXI, si sottopone alla discussione il Decreto « *de unitate Ecclesiae* », diretto particolarmente ai cristiani d'Oriente. Essi, così vicini a noi cattolici devono sentire assieme a noi, più degli altri cristiani, la responsabilità della divisione mentre Cristo ha pregato il Padre perché tutti coloro che credono in Lui siano una sola cosa.

Riconosciamo che anche noi cattolici abbiamo trascurato questo problema e non sempre l'abbiamo trattato con la dovuta carità. Siamo, perciò, anche noi in colpa.

E' la prima volta nella storia della Chiesa, da dieci secoli a questa parte, che i Vescovi della Chiesa cattolica affrontano così solennemente la questione dell'Unione.

Ed è la prima volta, dopo mille anni che i rappresentanti delle Chiese orientali prendono parte ad un Concilio della Chiesa cattolica, senza preoccupazioni e fini temporali o politici come avvenne a Lione nel 1274 e a Firenze nel 1439, e senza sospetti e cattivo animo verso la Chiesa cattolica, ma spinti dalla carità e dalla volontà di andare incontro al desiderio del Fondatore Divino « *ut unum sint* ».

Purtroppo non tutte le Chiese d'Oriente hanno mandato i loro Osservatori a questa prima sessione. In modo particolare si notava la mancanza dei rappresentanti delle Chiese di Costantinopoli e di Grecia. La loro assenza veniva definita da un eminente teologo greco « una colpa storica inescusabile ».

Tra i presenti al Concilio si notavano gli Osservatori della Chiesa ortodossa russa. Circondati da una giustificata curiosità e inizialmente, forse anche da una certa diffidenza, essi hanno rivelato invece la loro ansia di collaborare col rimanente del mondo cristiano per fare trionfare Cristo nel loro grande Paese, come dall'intervista concessa ai rappresentanti dell'ACIOG pubblicata in altra parte di questo fascicolo.

L'impressione riportata da tutti gli Osservatori è buona e qualcosa di importante è stato ottenuto: si è rotto il ghiaccio tra i cattolici e non cattolici, che ora si conoscono meglio di prima. Diceva Pio XI di s.m., che conoscersi significa amarsi e incamminarsi verso la grande meta dell'unione. Ciò accresce la nostra speranza anche se questa meta è ancora lontana.

Le ultime Congregazioni Generali (XXXI, 1 dicembre; XXXVI, 7 dicembre) vennero dedicate all'esame in generale dello schema della Costituzione dogmatica *de Ecclesia* che si riprenderà, come è stato stabilito, l'8 settembre 1963, giorno in cui si aprirà la seconda sessione del Concilio. In essa molti Vescovi si augurano che il Concilio faccia per l'Episcopato ciò che il Concilio Vaticano I fece per il Papa: definirne cioè la funzione e i poteri.

Veniva comunicato intanto, nella XXXV Congregazione generale del 6 dicembre che il Santo Padre, onde facilitare il lavoro delle varie Commissioni aveva stabilito di nominare una Commissione particolare per il coordinamento dei lavori conciliari, il cui Presidente veniva designato nella persona dell'Em.mo Cardinale Giovanni Amleto Cicognani, Segretario di Stato.

Gli ultimi giorni della sessione venivano rattristati dalle notizie poco rassicuranti sulla salute del Santo Padre.

Nonostante ciò, i Padri ebbero la gioia di vederLo prendere parte alle due ultime Congregazioni generali e di ascoltarne la paterna parola a conclusione di questa prima parte dei lavori conciliari, che Egli spera di chiudere « nel gaudium del Natale 1963, nell'anno centenario del Concilio di Trento ».

Il tema dell'unione di tutti i credenti in Cristo è affiorato - possiamo dire - in ogni Congregazione generale. Anzi per dimostrare l'importanza che vuol dare al problema dell'unione, il Santo Padre non solo manteneva in vita il Segretariato per l'Unione, affidato sempre alla Presidenza dell'Em.mo Cardinale Bea, ma stabiliva di assimilarlo alle dieci Commissioni conciliari.

E per l'unione si è particolarmente pregato. Ogni Congregazione generale si

iniziava con la sacra Liturgia, celebrata nei vari riti (romano, ambrosiano, bizantino, armeno, copto, siriano, caldeo, ecc...) e con l'Intronizzazione del S. Vangelo.

I Vescovi di tutto il mondo, in piedi, elevavano la loro voce a glorificare Cristo, Salvatore del mondo, in quello stesso luogo dove 19 secoli fa, Nerone « aveva crocifisso e arso come torce » i primi seguaci del Redentore divino.

Ora attorno a Cristo Eucaristia e a Cristo che ci istruisce, i cristiani del mondo intero supplicavano il Redentore affinché, cessati ogni scisma e ogni divisione, si realizzasse l'*Unum Ovile et unus Pastor*.

Se i cattolici del mondo intero devono esultare per l'esito della prima sessione del Concilio, quanto più noi sacerdoti, soci dell'Associazione Cattolica per l'Oriente cristiano.

Non è sorta la nostra Associazione col fine di concorrere all'unione dell'oriente a Roma? Quale più fervido incoraggiamento e quale migliore incitamento, a continuare nella nostra opera e ad intensificare il movimento a favore dei nostri fratelli d'Oriente, di quello che ci viene dal Concilio che passerà alla storia come il più amorevole tentativo di ricostruire l'unità dei Cristiani fatto finora?

Ci sforzeremo, quindi, di essere membra coscienti del Corpo Mistico di Cristo e di impegnarci nella preghiera continua e nell'opera più attiva e generosa per raggiungere - con l'intercessione della Madre di Dio - la grande meta, affinché il mondo intero conosca che Cristo è il Figliolo di Dio e il Salvatore di tutti gli uomini.

Gli Osservatori delle Chiese ortodosse al Concilio

APPELLO DELL'IMPERATORE COSTANTINO AI VESCOVI DEL CONCILIO DI NICEA (325)

«...già da tempo era mio grande desiderio di godere della vista di tutti voi che vi trovate qui riuniti. Ora questo mio desiderio è esaudito, per cui mi sento in dovere di rendere grazie a Dio. Signore universale... Non indugiate, cari amici; non indugiate, ministri di Dio e servi fedeli di Colui che è il nostro comune Signore e Salvatore: incominciate ad eliminare le cause di quella disunione che esiste tra voi e ad allontanare la perplessità della discordia abbracciando i principi della pace... In tal modo voi compiacerete al Dio Supremo e farete un immenso favore a me, vostro compagno nel servirLo...» (Eusebio, Vita Costantini - III, 12).

L'annuncio del Concilio e del suo ultimo scopo, la ricerca della unità cristiana, è stato bene accolto dagli ambienti ortodossi e particolarmente da S. S. Atenagora, Patriarca di Costantinopoli, le cui dichiarazioni al riguardo e le cui congratulazioni per l'iniziativa del Sommo Pontefice, ci dimostrano quanto siano mutate, e favorevolmente, le relazioni tra l'Oriente Cristiano e la Chiesa Romana.

Tuttavia nelle ultime settimane precedenti l'apertura del Concilio, lo slancio di prima sembrò venir meno e perciò, da parte soprattutto del Patriarca di Costantinopoli e della Chiesa Ortodossa di Grecia, non si passò a gesti concreti, quale l'invio di Osservatori ufficiali, come avvenne invece per altre Chiese.

Crediamo opportuno dare ai nostri lettori una breve cronistoria delle dichiarazioni ufficiali e dei contatti dal 1959 ad oggi che hanno portato alla nomina di osservatori da parte di alcune Chiese Ortodosse e al rifiuto di altre ad inviare loro rappresentanti, senza per altro dimostrare l'astio e la avversione, come in occasione del Concilio Vaticano I, anzi esprimendo il proprio rincrescimento per non poter dare questa manifestazione di fraternità alla Chiesa Cattolica.

ALL'INIZIO DEL 1959 si è informati che il nuovo Arcivescovo ortodosso greco delle due Americhe, Mons. Jacobos, che dipende dal Patriarcato di Costantinopoli e che è considerato come il miglior interprete del pensiero del

Patriarca Atenagora, è stato ricevuto dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII. Dopo tre secoli, è la prima volta che un Vescovo ortodosso si reca dal Capo della Chiesa di Roma — commenta la stampa greca — che chiama l'avvenimento « storico ».

NELLA PRIMAVERA DEL 1960, nel suo messaggio di Pasqua, il Patriarca Atenagora lancia un appello solenne all'unità. Il Patriarca afferma che sarà difficile raggiungere l'unione ma che è senz'altro possibile e necessaria una certa collaborazione pratica tra le varie comunità cristiane. Egli fa risaltare il vivo desiderio di unità che anima l'Ortodossia e si dichiara pronto a recarsi a Roma per incontrarsi con il Papa.

NELL'AUTUNNO DEL 1960, prima reazione favorevole della Chiesa russa: la Rivista del Patriarcato di Mosca pubblica una intervista del Metropolita del Monte Libano, prossimo collaboratore del Patriarca ortodosso di Antiochia, Teodosio VI, dove si afferma che il Papa desidera sinceramente l'unione delle varie comunità cristiane.

NEL MAGGIO DEL 1961, la stessa Rivista del Patriarcato di Mosca dichiara in un articolo dal titolo « Non possumus » che la Chiesa ortodossa russa non manderà rappresentanti al Concilio sia perché questo non è altro che un affare interno della Chiesa cattolica sia, d'altra parte, perché questa dimostra di voler estendere il suo potere sulla Chiesa ortodossa, dato che mette come condizione il riconoscimento del primato del Papa. La Rivista aggiunge che il Concilio sarà uno strumento per fini politici incompatibili col vero spirito cristiano: « Non è l'autorità, ma l'amore che deve riunire i cristiani ».

CONTEMPORANEAMENTE NELLA PRIMAVERA DEL 1961, in una sua dichiarazione, l'Arcivescovo di Atene, Mons. Teocrito, Primate della Chiesa ortodossa di Grecia, afferma che nel caso in cui il Patriarca di Costantinopoli e il Santo Sinodo di Grecia lo giudicassero opportuno, la Chiesa ortodossa di Grecia, se invitata, interverrà al Concilio.

NELL'ESTATE DEL 1961, due inviati della S. Congregazione per la Chiesa Orientale, Mons. Testa, già Delegato Apostolico in Turchia e P. Alfonso Raes, Preside del Pont. Istituto Orientale di Roma, sono ricevuti dal Patriarca Atenagora: l'informano sul Concilio e gli manifestano quanto la S. Sede apprezzi i suoi gesti di simpatia verso la Chiesa cattolica.

ALLA FINE DI SETTEMBRE 1961, al Congresso panortodosso di Rodi, si ha l'impressione che il Patriarcato di Costantinopoli e la Chiesa di Grecia siano favorevoli all'invio di propri osservatori al Concilio.

ALLA FINE DEL 1961, a New Dehli, alla III Assemblea Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, nel quale entra a far parte anche la Chiesa russa, l'Arcivescovo Nicodemo dichiara a giornalisti che l'articolo « Non possumus » della Rivista del Patriarcato di Mosca non significa affatto che bisogna rompere ogni relazione con Roma.

NELLA PRIMAVERA DEL 1962, Mons. Willebrands, segretario del Segretariato romano per l'Unione dei Cristiani, si reca a Costantinopoli e ad Atene per comunicare il desiderio del Papa di invitare al Concilio degli Osservatori e chiede se tale invito sarebbe accolto favorevolmente. Il Patriarca Atenagora dichiara che desidera consultare il Santo Sinodo.

NEL LUGLIO 1962, i dodici membri del Santo Sinodo di Grecia, riuniti ad Atene, non concordano sull'opportunità di inviare Osservatori al Concilio. L'Arcivescovo di Atene vi si oppone soprattutto perché i russi non sono stati invitati. Altri sono favorevoli. Altri ancora chiedono di rimettere la questione alla decisione del Patriarca di Costantinopoli. Il Santo Sinodo finalmente rimette ogni decisione all'Assemblea plenaria dell'Episcopato (57 Vescovi) convocata per il 1 ottobre 1962.

NELL'AGOSTO 1962, l'Arcivescovo Nicodemo partecipando ai lavori del Comitato Centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, a Parigi, dichiara che il

Patriarcato di Mosca non ha ricevuto l'invito al Concilio e che il Vaticano non lo tiene al corrente sulla preparazione del Concilio.

IL 1 OTTOBRE 1962, il Primate di Grecia, Mons. Crisostomo, Arcivescovo di Atene, comunica che l'Episcopato della Chiesa ortodossa di Grecia ha preso la decisione di non inviare Osservatori al Concilio.

Ugualmente il Patriarca Atenagora l'8 ottobre comunicava che, con rincrescimento, doveva rispondere negativamente all'invito.

IL 12 OTTOBRE 1962, il Patriarcato serbo dichiarava di non essere stato invitato né direttamente né indirettamente al Concilio e che quindi quel Patriarcato non avrebbe inviato Osservatori al Concilio.

IN QUELLO STESSO PERIODO, altre Chiese ortodosse dichiaravano che avrebbero inviato i loro Osservatori al Concilio. Di questi daremo un elenco completo, in calce a questa relazione: tra essi si notavano i due Osservatori del Patriarcato di Mosca.

Infatti, il 27 settembre Mons. Willebrands si era recato a Mosca trattenendosi fino al 2 ottobre, ospite del Patriarcato di Mosca (Monastero di Zagorsk, a 70 Km. da Mosca). Egli fu accolto calorosamente e trattato con tutti i riguardi possibili nella sua qualità di rappresentante del Patriarcato di Roma. Il giorno stesso dell'apertura del Concilio, Mons. Nicodemo, a nome del Patriarca di Mosca, comunicava la decisione favorevole del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa di inviare Osservatori al Concilio, che arrivavano a Roma la sera del 12.

FINE DI OTTOBRE 1962, la Rivista greca «Relazioni Internazionali» afferma che «l'ortodossia intera è dolente di non poter partecipare anche solamente come osservatore al Concilio». Spera che si realizzi il progettato incontro tra Giovanni XXIII ed il Patriarca Atenagora, che solo può prendere l'iniziativa di un avvicinamento tra l'Oriente ortodosso e Roma.

Dalla stessa Rivista, gli Osservatori delegati di Mosca sono definiti «agenti politici» recatisi a Roma per negoziare la coesistenza pacifica tra lo Stato sovietico e i sudditi cattolici.

DICEMBRE 1962. L'Arciprete Vitale Borovoi, uno dei due Osservatori russi, in una intervista alla Rivista polacca *Za i Przekie* (16 dicembre) così si esprime a proposito delle relazioni con la Chiesa cattolica: «Prima di tutto noi dobbiamo impegnarci a cambiare il clima esistente nei rapporti tra le nostre Chiese per stabilire una vera fraternità, l'amicizia e la benevolenza...». A riguardo del Concilio egli afferma: «...Noi teniamo a far risaltare l'atmosfera di piena libertà che permette ai Padri di presentare le più differenti opinioni; un'atmosfera piena di benevolenza e di sentimenti fraterni nei riguardi degli altri cristiani; e, particolarmente, teniamo a far risaltare l'atteggiamento di simpatia della maggioranza dei Membri del Concilio verso di noi. Il Vaticano II ha tutti i presupposti per arrivare a dei risultati positivi. Noi non possiamo che formulare auguri di tutto cuore e pregare per questo scopo...».

DICEMBRE 1962. MOSCA E COSTANTINOPOLI. Mons. Nicodemo, Capo dello Ufficio delle relazioni estere del Patriarcato di Mosca, ospite per 15 giorni della Federazione protestante di Francia, ha così risposto alla questione postagli sullo stato delle relazioni tra la Chiesa russa e il Patriarcato di Costantinopoli, in seguito alla decisione di inviare Osservatori di Mosca al Vaticano II: «Io dichiaro che noi non eravamo legati da alcuna decisione comune a questo riguardo. Mons. Willebrands è venuto a Mosca, ci ha dato delle informazioni soddisfacenti e ci ha consegnato un invito da parte del Cardinale Bea. Allora noi abbiamo preso la decisione di inviare degli Osservatori; se egli fosse venuto prima, la nostra decisione sarebbe stata presa prima. Ogni Chiesa ortodossa è autocefala, dunque indipendente. Ciascuna è libera nei suoi atti interni ed esterni. Bisogna evidentemente che ognuno di questi atti non contravvenga ai dogmi e ai canoni ortodossi in alcun modo. Di conseguenza, ciascuna Chiesa doveva definire il proprio atteggiamento a riguardo dell'invio degli Osservatori. Ciò non importava affatto un giudizio e una decisione comuni a tutti gli ortodossi... Le nostre relazioni con il Patriarcato di Costantinopoli restano quanto mai fraterne...».

DICEMBRE 1962. I due Osservatori della Chiesa russa, oltre l'intervista rilasciata a noi e sopra riportata e a quella polacca accennata avanti, in altra accordata ad un corrispondente dell'Agenzia « Novosti », affermano che il Papa, il Consiglio di Presidenza del Concilio, il Segretariato per l'Unione e i Padri conciliari tutti hanno manifestato « il loro affetto verso la Chiesa russa » e ancora « il loro rispetto e la loro amicizia verso i popoli dell'URSS », inoltre essi esprimono il loro rammarico per il fatto che gli Osservatori delle Chiese ortodosse al Concilio non siano stati più numerosi.

Elenco degli Osservatori delle Chiese ortodosse al Concilio Ecumenico Vaticano Secondo

CHIESA ORTODOSSA RUSSA (Patriarcato di Mosca)

Rev.mo Arciprete Vitali Borovoj, Prof. dell'Accademia teologica di Leningrado.
Rev.mo Archimandrita Vladimiro Kotliarov, Vice-Superiore della Missione religiosa russa di Gerusalemme.

Sostituto: M. Nicolai Anfinoguenov, Segretario della Delegazione russa al Consiglio Ecumenico delle Chiese a Ginevra.

CHIESA COPTA ORTODOSSA

Rev.mo P. Youhanna Girgis, ex Ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione di Egitto.

Dr. Tadros Mikhail, ex Consigliere della Corte di Appello di Alessandria.

CHIESA SIRO ORTODOSSA

Rev.mo P. Ramban Zakka B. Iwas, Segretario del Consiglio Esecutivo del Patriarcato.

CHIESA ORTODOSSA D'ETIÒPIA

Rev.mo Abba Petros Gabre Selassié.

Dr. Hallé Mariam Teshome.

CHIESA ARMENA ORTODOSSA (Cilicia)

Rev.mo Archimandrita Karekin Sarkissian, Rettore del Seminario Armeno di Antelias (Libano).

CHIESA ORTODOSSA RUSSA ALL'ESTERO

S. E. Mons. Antony, Vescovo di Ginevra.

Rev.mo Arciprete Igor Troyanoff, Rettore delle Chiese ortodosse russe di Losanna e Vevey (Svizzera).

Sostituto: Prof. Dr. Sergio Grotoff, Roma.

OSPITI DEL SEGRETARIATO PER L'UNIONE

S. E. Mons. Cassiano, Arcivescovo, Rettore dell'Istituto di Teologia ortodossa S. Sergio di Parigi.

Rev.mo Arciprete Alessandro Schmemmann, Vice-Rettore del Seminario ortodosso S. Vladimiro di New York.

PUBBLICAZIONI

dell'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino.

Contiene, oltre la liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, a 3 colori, ricco di illustrazioni. Copertina in plastica con sovrastampa in oro.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 1.200

LITURGIA BIZANTINA DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO, su carta color paglino, stampa a tre colori, con illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 300

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 200

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a 2 colori.

Prezzo L. 100

MOSTRA D'ARTE SACRA BIZANTINA, con 66 riproduzioni a colori, in quattricromie, e numerose altre in bianco e nero. Testo e relative spiegazioni.

Prezzo L. 5.000

CARTOLINE a colori, in quattricromie, con soggetti orientali.

Prezzo di ciascuna L. 30

Versamenti sul c. c. p. 7/8000 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - Palermo

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Scuola Tipografica Salesiana - Palermo

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

ABBONAMENTO

ORDINARIO - Italia	lire 1.200 annue
» - Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE -	lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000 Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE "ORIENTE CRISTIANO"